

a cura di Giovanni Laino



QUARTIERI SPAGNOLI

Note da quaranta anni di lavoro dell'Associazione



MONITOR
fuori collana

fuori collana

QUARTIERI SPAGNOLI

2018 monitor edizioni



prima edizione

ISBN 9788894261981

a cura di Giovanni Laino



QUARTIERI SPAGNOLI

Note da quaranta anni di lavoro dell'Associazione



MONITOR
fuori collana

*Alle mille persone che abbiamo incontrato,
a quelli che ci hanno sorriso,
ci hanno fatto piangere o ridere,
ai lavoratori pagati tardi,
a quelli che hanno sostenuto le attività,
ai tanti che ricordano di aver condiviso
momenti sereni e costruttivi.*

A Dina, Silvana e Mimmo



Mappa Lafrery, 1566 (particolare)

Prologo

Giovanni Laino

Ricordo bene quei giorni. Il paesaggio di vico Tre Regine, con più persone che auto in strada, era animato dalle canzoni napoletane ad alto volume provenienti dal basso di Carolina, la prostituta che abitava ed esercitava di fronte, di giorno e di sera. In quegli anni, oltre che a vico Lungo Gelso, anche da quelle parti i bassi utilizzati per la prostituzione femminile e maschile erano decine, con il corollario di persone dedite alla vigilanza protettiva delle donne oppure al ritiro dei canoni di fitto delle stanze o delle rate dei prestiti offerti dagli usurai.

Nel pomeriggio, fuori della bottega di un vetraio ormai in pensione, un gruppo di artigiani, lavoratori precari o interpreti dell'ozio creativo, si radunava spesso a giocare a tressette, passatempo che implicava sempre discussioni in merito alle scelte di gioco di qualcuno dei quattro giocatori. Il paesaggio sonoro era arricchito dai rumori delle attrezzature del falegname che poi, quando verniciava gli infissi, diffondeva nel vicolo un odore né fastidioso né benefico. Accostate a quelle dei venditori ambulanti c'erano poi le voci di strada di persone che pur potendo usare un citofono non trovavano utile l'uso di tale mezzo per parlare con i parenti affacciati ai balconi.

Spesso gli abitanti, non solo quelli dei bassi, circolavano nei vicoli in pantofole e vestaglia perché per una parte dei residenti queste stradine erano uno spazio comune, estensione di quello privato, ma non ancora del tutto pubblico.

Ricordo bene il giorno in cui ascoltammo dalla radio di Carolina la notizia del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Era il 9 maggio del 1978, aiutavo Vincenzo a met-

tere la carta da parati alle pareti del basso che Anna e Lina avevano fittato. Poi vennero Giovanni e Pierangelo da Spello a sistemare l'impianto idrico e a montare la porta di legno costruita da Gino che successivamente costruì anche una bella panca che ancora arreda la sede storica dell'associazione.

In quaranta anni il paesaggio umano e visivo dei Quartieri è cambiato molto, anche se il trauma profondo che il patrimonio edilizio e la popolazione hanno subito con il terremoto del 1980, è stato sostanzialmente superato nei dieci anni successivi in cui sono stati fatti i lavori nei palazzi e si è realizzato il trasferimento di migliaia di persone nei quartieri di edilizia pubblica costruiti con i fondi della legge 219, nelle prime e seconde periferie esterne della città.

Innanzitutto è sparita la prostituzione di strada, condizionata, soprattutto quella dei transessuali, negli anni Novanta dall'epidemia di Aids che ha colpito di più quelli che già erano molto a rischio per l'uso di droghe. Ricordo ancora Adelcia, Massimina e altri giovanissimi che, per truccarsi, raccontare storie o mangiare insieme, frequentavano molto il basso di Anna, testimoni di follia, gioco, esclusione e tragedia, morti giovanissimi, qualcuno dimenticato da tutti.

Sono spariti quasi tutti i settanta laboratori che davano vita ad alcuni piccoli distretti produttivi. Innanzitutto quello della pelletteria, che sino a metà degli anni Ottanta vedeva più di sessanta laboratori di borse in cui lavoravano, in modo prevalentemente informale, circa seicento persone. Quello delle borse da donna, molte delle quali prodotte per grandi firme nazionali, è stato più duraturo di quello dei guanti e delle pellicce che sono scomparsi prima anche se, qui e lì, si trova ancora qualche laboratorio.

Anche la rete di artigiani che lavoravano per la manutenzione e il rinnovo del patrimonio edilizio si è impove-

rita. Infatti sono ridotte le botteghe di falegnami, fabbri, elettricisti, idraulici, anche se con la “misura uno” del PIC Urban 1 furono sostenute decine di piccolissime aziende molte delle quali, anche per questo, ancora esistono ma, spesso, grazie a una delocalizzazione in spazi periferici più idonei.

Persistono, anche se con cambiamenti, i laboratori artigianali di servizio alla popolazione non solo locale, soprattutto quelli per la cura del corpo e la ristorazione: parrucchieri e barbieri, estetiste, ma anche pasticcerie, panetterie, e soprattutto pizzerie e ristoranti. Questi ultimi due tipi, in questi anni, sono cresciuti moltissimo, per l'evidente crescita del turismo che oltre ai decumani coinvolge anche l'area bassa dei Quartieri Spagnoli. In qualche modo si può dire che si è realizzata una previsione del sindaco de Magistris quando nel 2011 ha auspicato la trasformazione della zona bassa in una specie di Montmartre, con salite di una lieve collina punteggiate da ristoranti e pizzerie che sono anche diventate di moda e note nelle guide turistiche. Anche le case destinate a bed&breakfast sono aumentate molto come quelle utilizzate come case vacanze.

Per ora è stata trasformata soprattutto la parte bassa, quella sotto l'asse ideale che congiunge piazzetta Trinità Degli Spagnoli con piazza Montecalvario. Proprio nello slargo alle spalle della chiesa della Trinità si segnala un avvicendamento emblematico: nei locali ove per decenni è stato localizzato un laboratorio di borse di un noto imprenditore locale che dava lavoro a tanti altri artigiani presenti nella zona, nelle ultime settimane è stata allestita una pizzeria, evidentemente con la prospettiva di attrarre i clienti anche nella zona centrale del rione.

La differenza tra le due parti è provata anche dalla diversa presenza degli immigrati, che sono arrivati a metà degli anni Ottanta e nel tempo sono aumentati. Sugli oltre cinquecento bassi (senza considerare quelli interni ai cor-

tili), la massima parte ospita ancora famiglie italiane ma è nella parte bassa che gli immigrati hanno trovato più terreni da fittare. I bassi si trovano soprattutto nella zona alta (il 62%) e sono abitati soprattutto da famiglie italiane (72%). Ma il 72% dei bassi abitati da stranieri si trova nella zona bassa.

Proprio la diffusa progressiva presenza degli immigrati, provenienti da numerosi paesi e impegnati in lavori ancillari ma diversi e variegati, testimonia la presenza di un nuovo ceto popolare che ha sostituito parte del proletariato marginale napoletano. Ci sono anche nuclei di immigrati che da anni realizzano una qualche promozione sociale, un *filtering up* tra case di diverso valore, riuscendo a fittare abitazioni ai piani superiori e in qualche caso accedendo alla proprietà. Proprio questo, insieme ad altri indicatori, fa pensare che nella zona, come forse in tutta la città, non è in corso un processo di gentrificazione ma una dinamica più lenta e articolata che – cosa abbastanza unica in Europa – vede ancora un antico straordinario radicamento dei ceti e delle attività popolari nei quartieri del centro urbano.

L'area dei Quartieri è costituita da sempre da isolati con fabbricati di taglie, tipi e valori architettonici molto diversi. Questo, sin dal Seicento, ha consentito la disponibilità di case diverse per differenti tipi di lavoratori e vari ceti, parte dei quali legati prima ai lavori della vita di Corte e dopo a quelli dell'amministrazione pubblica, vista la prossimità del Palazzo reale, di quello municipale e di altre sedi di amministrazioni pubbliche e banche. Con la ricostruzione sotto via Toledo dell'area dei Guantai nuovi, alcune botteghe (di stoffe, guanti) si spostarono nelle strade a monte di via Toledo, ove ancora oggi sono diffusi molti parrucchieri al servizio delle tante donne che lavoravano nei negozi e negli uffici del piccolo centro direzionale localizzato a valle di Toledo. Anche il paesaggio è cambiato, forse si è impoverito, non solo perché sono sparite le bettole dove

si cucinava e offriva il cibo a quelli che facevano vita notturna, o perché sono rimasti solo pochi bassi ove si gioca a tombola, oppure per la rarefazione di segni di vita di strada conviviale come quelli di piccoli gruppi di artigiani o lavoratori precari che di pomeriggio giocavano a carte fuori dalle botteghe. Oggi, mentre nei vicoli della parte a valle possono facilmente trovarsi code di clienti che aspettano di mangiare in trattoria, pizzeria o che consumano un aperitivo, nella parte alta, agli incroci, è frequente l'incontro di gruppi di giovani, a piedi o in sella a scooter, alcuni dei quali certamente dediti alle attività di controllo del territorio per le attività illecite. Almeno settanta persone che vivono in zona sono sottoposte a obblighi di firma o agli arresti domiciliari.

In tanti anni, anche per il volontariato svolto da una di noi nel carcere femminile di Pozzuoli, abbiamo conosciuto mille storie di debolezza, sofferenza, trappole di esclusione sociale, constatando che una decina di famiglie, per tre o quattro generazioni, hanno svolto un ruolo di relativo dominio, soprattutto nelle attività illecite, sfruttando la disponibilità di tanti altri nuclei che hanno collaborato alla riproduzione dell'economia informale e illegale molto spesso per sopravvivere. Le famiglie dominanti – non solo quelle ben note alla cronaca giudiziaria ma comunque conosciute dalle forze dell'ordine –, sfruttando il contrabbando, la ricettazione, lo sfruttamento della prostituzione, l'usura, i traffici di droga, hanno quindi avuto un potere di riproduzione dei circuiti, delle attività e delle economie che, se da un lato hanno offerto occasioni di reddito a molti, hanno sostanzialmente compresso, impoverito e rovinato la vita del quartiere. Rispetto agli anni Ottanta, quando in alcuni periodi pure si sono contate diverse persone uccise nei vicoli, la vita di strada si è rarefatta, impoverita, diventando meno sicura, mostrando anche in questo una differenza ben percepibile tra le due zone già indicate.

Si tratta quindi di un'area che se per alcuni aspetti è ben identificabile e nota nell'immaginario collettivo, come habitat molto popolare, d'altra parte è un territorio ben variegato per diversi significativi aspetti: compresenza di elementi primari e di edifici adibiti a residenze di diverso tipo, taglia e qualità; frazionamento delle proprietà, degli edifici e delle abitazioni che così possono accogliere dai nuclei del proletariato marginale a quelli delle famiglie agiate; compresenza di gruppi sociali anche di diversa provenienza etnica, anche se sono massicciamente prevalenti i napoletani, con molti ragazzini di origine straniera che giocano in strada e parlano il dialetto locale; centinaia di locali con ampia varietà di funzioni commerciali, artigianali e servizi; compresenza tra abitanti radicati, nuove popolazioni, studenti fuorisede, turisti e viaggiatori. Tutto questo mostra che si tratta di un quartiere misto, ibridato, ma con la diffusa radicata permanenza di abitanti e attività popolari. Si tratta dei caratteri che molto probabilmente sono stati e sono i principali fattori di resilienza della zona, resistente a cambiamenti repentini e capace di adattarsi alle dinamiche di modernizzazione che pure incombono.

Pertanto, soprattutto la zona bassa, è teatro di processi di riuso diffusi e significativi, soprattutto per l'impatto del turismo e dell'arrivo dei migranti, ma l'insieme si plasma alle nuove dinamiche rivelando una profonda capacità di adattamento fondata su caratteri storici ben radicati, associabili anche alla vicinanza del quartiere al porto, che continua a essere porta della città anche se non più polo di contrabbando e approdo di soldati.

In Italia negli anni Settanta sono maturati i sentimenti che hanno spinto molte persone a intendere la politica – quella vissuta fuori dalle organizzazioni di partito – come passione civica che vedeva un indispensabile nesso tra impegno

sociale e scelte di vita personali: il privato era politico, la convivenza doveva essere ispirata dalla prospettiva di comunità, le speranze erano molte e cariche di dense aspettative di medio e lungo periodo.

Nel paese sono stati anche gli anni di attivazione di una nuova generazione di cantieri sociali realizzati da religiosi e laici che avevano come riferimenti delle figure apicali che portavano un messaggio vitale e pieno di speranza per il futuro, inteso come luogo di realizzazione di una maggiore equità, combattendo le ingiustizie, realizzando concrete condizioni di superamento del disagio.

Dopo un periodo di riflessione nel deserto, Anna Stanco, che con la sorella gemella Lina da anni operava in favore delle donne detenute e si era avvicinata in strada a prostitute per aiutarle a trovare condizioni di vita migliori, scelse di radicalizzare il suo impegno fittando un basso nei Quartieri Spagnoli (allora nota come zona di prostituzione) per abitare e vivere accanto al popolo di quell'area, secondo l'ispirazione di Charles de Foucauld, "come loro nel cuore delle masse".

Per questo Anna, un anno prima di maturare il diritto alla pensione minima, lasciò l'insegnamento a scuola e si fece aiutare da un'amica prostituta per trovare un lavoro come operaia in un laboratorio di borse, a metà tempo, in modo che poi poteva accogliere nel proprio basso le persone che desideravano una pausa amichevole, prendendo insieme un caffè.

Anna restò lì anche a dormire sino al terremoto del 1980, che provocò gravi danni a molti palazzi della zona. Lavorò in due diversi laboratori e poi condivise con alcuni giovani un tentativo di costituzione di un'impresa autonoma di lavorazione di borse, come esempio di emancipazione dal lavoro nero e possibile protagonismo dei tanti giovani lavoratori della pelletteria. L'iniziativa fu realizzata anche con fondi offerti dalle comunità di ascolto animate

dal bibliista Giuseppe Florio e da fondi che uno dei giovani artigiani, legato al Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), aveva avuto dai suoi compagni. Dopo alcuni anni di impegno molto istruttivo, appassionante quanto faticoso, speso per gestire con i due giovani soci la fabbrichetta di borse "081", comprendemmo che per passare dalla dipendenza alla cultura imprenditoriale occorreva un lavoro ben più ampio, coinvolgendo i giovani in percorsi formativi di qualità, dovendo quindi evitare le trappole del determinismo che ancora oggi sembrano affascinare molti operatori e progettisti dei bandi pubblicati dalle fondazioni.

Comprendemmo che lunghi decenni di immersione nell'informale e nella sub-cultura del lavoro nero avevano impoverito la cultura del lavoro e quindi pensammo di dedicarci alla formazione dei giovani entro un programma ambizioso: il Parco del lavoro, una prima intuizione che oggi si definirebbe *community hub* o *pepiniere d'entreprise*.

Dal contatto con soggetti che realizzavano il primo programma europeo di lotta alla povertà, passando poi per i successivi programmi Horizon 1, Youthstart, Equal, Quartieri in Crisi e Urban, riuscimmo a ottenere l'approvazione di molti progetti attraendo risorse per realizzare decine di progetti nella prospettiva dello sviluppo integrato della comunità locale, realizzando a Napoli il primo corso di formazione per educatori, quando non esistevano né corsi professionali né universitari per un tale tipo di profilo.

Nell'ambito di una politica nazionale per l'avvio al lavoro dei disoccupati (l'art. 23 della legge finanziaria del 1988), con una cooperativa di informatica realizzammo anche un progetto, coordinando un centinaio di giovani, per il rilievo diretto e l'inserimento delle informazioni sugli abitanti e sulle attività dei Quartieri in un primo sistema informativo territoriale, comprendendo già allora che la documentazione delle presenze doveva essere un fattore strategico per una politica di rigenerazione del territorio.

Tra il 1978 e i primi anni Duemila, diversi amici frequentavano il basso che divenne un luogo di incontro di mondi diversi, tra persone di passaggio entro traiettorie mondiali, europee, italiane e tanti protagonisti della vita di strada. Sono stati gli anni più sereni, ove non si pensava tanto a immaginare e realizzare progetti ma ci si dedicava all'incontro, alla condivisione di momenti ed esperienze, con una libertà di cui abbiamo una qualche nostalgia.

Nel 1986 gli amici più intimi che già erano partecipi di una piccola comunità cristiana di base, negli anni del tutto diradata, con Anna e Lina costituirono l'Associazione Quartieri Spagnoli per passare da una storia del tutto personale a un'azione civica di gruppo. Così, nel 1993, si ottennero dal sindaco Pietro Lezzi, altri locali vicini al basso di Anna ove avviammo un centro diurno per ragazzi. Parallelamente le attività sono state svolte anche negli ampi locali adiacenti alla chiesa della Trinità, ove per alcuni anni era stata attiva la fabbrichetta di borse diventando poi sede dei laboratori socio-educativi.

Dal 1991 partì la fase dei progetti che negli anni sarebbe cresciuta sino ad arrivare, non senza difficoltà e con tantissimo lavoro offerto a titolo gratuito, a una piccola agenzia locale di sviluppo che oggi vede impegnate otto persone a tempo indeterminato e un'altra ventina di persone a tempo parziale con varie formule contrattuali. Per quasi dieci anni, dal 1993 abbiamo immaginato e realizzato attività di sostegno ai bambini, ai giovani e alle famiglie prima con i fondi della legge 216/91 e poi con quelli della 285/97 che sono arrivati sino a oggi, insieme alle risorse dei citati programmi europei o dei finanziamenti delle fondazioni. Con qualche consapevolezza, negli anni Novanta abbiamo quindi partecipato al tentativo di europeizzazione delle politiche sociali italiane per la lotta alla povertà nei quartieri disagiati, realizzando un cantiere da cui sono nate idee e sperimentazioni valutate come fertili ed efficaci.

Accogliendo ogni giorno e seguendo dentro e soprattutto fuori dalle scuole diverse decine di ragazzi, oggi l'AQS prende in carico in media centoventi persone al giorno per una varietà di servizi, soprattutto su mandato del comune di Napoli, mentre Lina si occupa sempre in modo intensivo del servizio per donne detenute. Le attività sono ben documentate nel sito web dell'associazione.

In un certo senso, tenendo conto delle condizioni attuali, forse il progetto base è diventato proprio quello di far funzionare una piccola impresa sociale senza scopo di lucro che, a Napoli, dà lavoro a decine di persone, per la realizzazione di servizi alla persona, cercando di tenere sempre alta la tensione verso una buona qualità dei servizi. Questo con la necessità e la voglia di passare il testimone ai lavoratori che dovranno assumere anche l'onere della non facile conduzione dell'intrapresa sociale, magari curando e rigenerando i valori originali che hanno motivato i primi quaranta anni di attività, passando necessariamente da un'impostazione eroica a uno stile più normale e duraturo, non troppo fondato sulla gratuità.

Questi quaranta anni di lavoro sono stati resi possibili dall'impegno appassionato di decine di giovani volontari e lavoratori precari e precarizzati dalle politiche pubbliche cui i progetti dell'associazione si sono agganciati. Molte storie e testimonianze belle, appassionante. Quelle di Dina, Mimmo e Silvana – che con grande forza d'animo e passione lavoravano per i più deboli della nostra città – ci sono rimaste nel cuore, perché spezzate quando erano molto giovani. Ma sono tanti, a Napoli e in giro per il mondo, quelli con cui abbiamo condiviso un pezzo di strada e una qualche speranza di poter dire meglio Noi prima che io.

In questo libretto raccogliamo tre testimonianze che appartengono all'archivio di documenti per noi importanti. Negli anni ci siamo convinti che il sogno è molto importante ma che più importante è la testimonianza, addensata

nel tempo, prova di quello che è stato realizzato e maturato. Siamo in un tempo in cui la grande trasformazione che viviamo stimola anche una forte tensione a rivolgersi sempre al passato, a quello che è stato e non è più: una sorta di nostalgia che ha suggerito l'adozione della categoria della retrotopia. Noi siamo molto legati alla storia di cui siamo stati partecipi, e per alcune modeste dimensioni protagonisti, ma siamo convinti che il senso più fertile sia tutto da giocare nella costruzione condivisa di prospettive, possibilmente veritiere e profondamente segnate dall'attenzione ai sovrannumerari.

Seguono quindi innanzitutto un accorato articolo che la cara amica Fabrizia Ramondino scrisse per la pagina culturale de *Il Mattino* alla vigilia di Natale del 1986. Poi c'è una storia di vita di un'amica anziana, che per molti anni aveva fatto la prostituta, raccolta da Anna Stanco e pubblicata nel secondo numero di *Lucciola*, il giornale del Comitato italiano dei diritti delle prostitute, dopo che Pia Covre insieme a Lidia Ravera ci vennero a trovare a metà degli anni Ottanta. Quindi c'è un articolo pubblicato nel febbraio 2002, che presenta un profilo del quartiere che andrà aggiornato con i necessari approfondimenti di ricerca.

Altri materiali che documentano tante storie di vita, l'importante presenza di reti antropiche che, nel loro riprodursi hanno co-determinato la vita del quartiere, per ora restano negli archivi e nella nostra memoria. Un bagaglio per noi prezioso che proveremo a rivitalizzare con l'impegno dei tempi che vivremo.



Pianta Baratta, 1629 (particolare), elaborazione in De Seta, 1986

Nasce l'Associazione Quartieri Spagnoli.
Idee nuove per il centro storico e tanto bisogno di aiuto¹
Fabrizia Ramondino

Da quando ho raggiunto l'età della ragione politica, si risolveva periodicamente in città la "questione del centro storico", con maggiore frequenza e regolarità di terremoti ed epidemie; come la "questione meridionale", occasioni per alcuni di generose denunce delle condizioni in cui versa la popolazione e delle cause del degrado umano e ambientale, per altri invece mire speculative, ammantate da buone intenzioni, alimentate proprio da quelle generose denunce. E la "questione" è sempre accompagnata dalla parola gemella "risanamento".

Dopo il colera del 1884 bisognava sventrare la città, disse Depretis, e la Società del Risanamento costruì il quartiere del Vasto, il Rettifilo, un tronco di via San Felice, abbattendo case e vicoli antichi; l'intento dichiarato era quello di migliorare le condizioni di vita della popolazione, considerata fonte di funzioni epidemiche; ma poiché essa non fu alloggiata in nuove case, né deportata, né ammazzata, si riversò nei vicoli circostanti, aumentandone l'affollamento e continuando a moltiplicarsi come comandavano la chiesa e la patria. Altri risanamenti più recenti furono quello fascista e quello laurino, con gli effetti sulla popolazione già noti dal primo risanamento e con effetti nuovi, lo spostamento di una parte dei più poveri in periferia. Se

¹ Pubblicato nella pagina culturale de *Il Mattino*, anno XCV, mercoledì 24 dicembre 1986.

invece che parzialmente, tutto il centro storico fosse stato risanato, oggi il traffico scorrerebbe meglio, direbbero gli automobilisti; il commercio sarebbe più fiorente, direbbero i bottegai; l'ordine pubblico sarebbe meglio tutelato, direbbero gli sbirri; e la gente starebbe meglio, direbbero gli stupidi o gli uomini in mala fede. In realtà, come è accaduto in altre città europee, i poveri rimarrebbero tali, ma sarebbero meno visibili, spostati in periferia – in città dormitorio, baracche, container, borgate, slum, favelas. E Napoli diventerebbe una città qualsiasi ed eventuale, per di più provinciale e brutta, perché le opere che abbiano un qualche valore funzionale artistico e sociale, edificate finora a Napoli dai moderni risanatori, si contano sulla punta delle dita, letteralmente, e nulla lascia presagire che in futuro si farebbe meglio.

Non a caso i risanatori riuniti si sono posti qualche tempo fa la questione di Napoli e Palermo, le due uniche città europee dove non si è riusciti ancora a scacciare i poveri dal centro storico.

Di tutto il centro storico di Napoli sono proprio i Quartieri Spagnoli a fare più gola ai risanatori; si trovano infatti a ridosso del porto e del quartiere degli affari; risalgono “solo” al Cinquecento (dalla metà del Seicento vi erano alloggiate le truppe spagnole); poco numerosi vi sono i monumenti di grande valore storico e artistico; infine il grave degrado urbano e sociale può essere usato come pretesto per un intervento risanatore, finale o parziale.

Ma la fisionomia di una città non è affidata solo ai grandi monumenti; o, detto in altro modo, quell'intero quartiere è uno straordinario monumento, come lo furono i quartieri popolari dell'antica Ostia romana e il ghetto di Varsavia, come lo sono ancora oggi le case Fugger di Augsburg e la Margaretenhoehe a Essen, l'insediamento fatto costruire da Margherita Krupp per i lavoratori delle miniere e delle officine della famiglia.

La reale divisione sulla questione del centro storico non passa tra chi vuole abbattere il più possibile, ottenendo non tanto profitti ma superprofitti, e chi invece vuole abbattere l'indispensabile e ristrutturare i vecchi edifici; ma tra chi è preoccupato solo di edilizia e chi si cura anche della gente; di garantire cioè una maggiore giustizia sociale ai più poveri, in primo luogo il lavoro, la casa e la scuola, nei luoghi dove già risiedono. Per un progetto quindi che non persegua solo fini speculativi o non sia solo fumo negli occhi degli elettori, è necessario un intervento pubblico e privato mosso da una moralità costruttiva, come la intendeva Gropius, seguendo o inventando criteri economici, sociali e anche legislativi volti a recuperare il centro storico nella sua integrità e avendo come principale obiettivo, l'uomo. Bisognerebbe allora studiare molte altre esperienze passate e recenti, tra le quali ultime suggerirei quella avvenuta fra l'80 e l'85 nel quartiere di Kreuzberg a Berlino Ovest.

Dalla parte degli untori

Sapendo per esperienza cosa è significato finora risanare Napoli, sono dalla parte degli "untori" anche perché Manzoni ci ha insegnato a distinguere tra chi unge veramente e chi ne è ingiustamente accusato.

Perciò preferisco non frequentare le riunioni dei risanatori e stare alla larga dai loro studi e salotti. Vado invece ogni tanto in casa di Anna e mi riprometto di trascorrervi la mattinata o il pomeriggio di Natale.

La casa di Anna è un basso dei Quartieri Spagnoli, dove Anna è vissuta qualche tempo² e dove ora dalle due fino a sera con Giovanni e Lina riceve amici.

Chi sono Anna, Giovanni, Lina, chi i loro amici, quale il fondamento di un'amicizia intensa al punto da richiedere

² Anna iniziò ad abitare stabilmente nel basso dal 19 settembre del 1978, dopo un suo viaggio nel deserto a Tamanrasset, nel Sahara algerino. Dopo il sisma del 1980, per questioni di sicurezza, la sera tornava a dormire a casa della sorella.

una quotidiana frequentazione? Anna e gli altri fin dalla prima giovinezza hanno fatto esperienze cristiane radicali. Hanno cominciato con l'aiuto agli utenti del dormitorio pubblico, poi Anna e Lina hanno lasciato l'insegnamento, la prima per fare l'operaia a sotto-salario in un laboratorio di borse, la seconda per prestare assistenza volontaria alle detenute di Nisida; Giovanni si è dedicato allo studio sistematico delle condizioni di vita e dei bisogni reali della popolazione dei Quartieri, lavoro documentato nel libro *Il cavallo di Napoli* (Franco Angeli, 1984). Vivono, come molte persone oggi, in una comunità di abitazione. Anna ha fatto le esperienze più estreme, ma i suoi principi radicali si alimentano anche dell'humus che le offrono i compagni con cui vive.

Il loro cristianesimo è stato orientato all'inizio dall'esperienza di Charles de Foucauld (1858-1916) e dagli ordini dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù, fondati negli anni Trenta da proseliti di Charles de Foucauld.

Caratteristiche essenziali di questi ordini sono la dialettica tra il nascondimento nel lavoro umile e la preghiera solitaria, tra la presenza in pieno mondo e la vita contemplativa, intesa come mezzo per potersi meglio dare agli uomini; la disposizione ad affrontare il martirio pur di vivere in conformità con questi principi. Essi sono stati spesso accusati dalla gerarchia ecclesiastica o da altri ordini di essere poco efficaci nell'opera di evangelizzazione o al contrario di dare troppo poco spazio alla vita contemplativa. Charles de Foucauld condusse realmente questa vita di umile lavoro, interrotta da lunghe meditazioni nel Sahara algerino, e morì ucciso dai nomadi Tuareg nel 1916; e sorella Magdeleine, fondatrice dell'ordine, che fu nomade tra i nomadi, zingara tra le zingare, operaia tra le operaie, dovette combattere contro la gerarchia ecclesiastica perché l'ordine fosse riconosciuto, perché rimanesse povero, perché le sorelle potessero lavorare come operaie.

Da laica irriducibile quale sono, non posso evitare di vedere come la scelta, prima medio-orientale, poi sahariana, di Charles de Foucauld seguisse inconsapevolmente l'espansionismo coloniale francese e fosse uno tra i numerosi esempi di fuga dall'Europa in quegli anni, come quelle di Rimbaud e di Gauguin anche se ciascuna diversamente motivata. E scorrendo la sua corrispondenza ho avuto un soprassalto quando ho letto che durante la prima guerra mondiale condivideva le preoccupazioni per la Francia e chiedeva a Dio di proteggerla. Ho avvertito anche fastidio per altre sue preoccupazioni, quella per esempio di evangelizzare i musulmani; mentre ho apprezzato i suoi studi sui Tuareg e sulla lingua Tuareg di cui tradusse anche poesie, e la sua lotta contro la schiavitù, allora ancora praticata. Ma già in lui la parola evangelizzazione non si riduceva a catechismo; ed essendo egli piuttosto un uomo di azione e di meditazione, la parola forse lo tradiva. Provo d'altra parte soprassalti e fastidi simili rileggendo testi marxisti. Molte sono infatti le somiglianze tra chi voleva evangelizzare i musulmani e chi voleva renderli socialisti; e tra chi si preoccupava per la "Francia" e chi poi per l'"Urss".

Sempre più consapevolmente tendo a distinguere gli uomini in chi coltiva la certezza e chi il dubbio, in chi esige e dà risposta e chi preferisce interrogare ed essere interrogato; e a preferire i secondi ai primi.

Perciò considero certezza e risposta segno di ricchezza e potere o di aspirazione a possederli, se non per sé, per gli altri o in loro nome; e dubbio e interrogazione figli invece di povertà, come l'amore secondo Platone.

Oggi Anna e i suoi amici, dopo l'esperienza di rinnovamento religioso, sono in un periodo di ripensamento e si sentono vicini alla teologia dell'interrogazione di Filippo Gentiloni. A mia volta sono in un periodo di ripensamento, dopo le mie esperienze di rinnovamento marxista. Perciò è possibile interrogarci insieme.

Figli della povertà

In casa di Anna e degli altri si avverte che tutto l'arredo, materiale e spirituale, è figlio di povertà, dai letti agli scaffali dei libri, dalle stoviglie ai vestiti, dalle preghiere che si compilano alla carta sulla quale si scrivono.

Gli amici della casa, spesso invitati a pranzo e sempre a un caffè, sono operaie a domicilio, giovani apprendisti, ex prostitute, casalinghe, tossicodipendenti, ex carcerati, travestiti, ex travestiti, vecchi malati dei Quartieri Spagnoli; o lavoratori e disoccupati del terzo mondo emigrati a Napoli.

«Essere tra le masse come un pesce nell'acqua», diceva il presidente Mao; e suor Magdeleine: «Tu vivrai immersa nella pasta umana come il lievito». Questa seconda metafora avrebbe potuto essere usata anche da Mao, perché il lievito era il partito. Non la userebbero invece forse Anna e i suoi compagni, perché si ha a volte l'impressione che siano loro la pasta e gli altri il lievito; esiste infatti una reciprocità, nella quale risiede, credo, il segreto della loro amicizia con gli abitanti dei Quartieri.

E mi sembra addirittura a volte che il loro cristianesimo sia come un brandello di un più ricco vestito che prima indossavano; e che essi siano non intermediari tra Dio e gli uomini, come i sacerdoti e gli evangelizzatori, non tra la propria spiritualità e quella degli altri.

In quella casa ci si riunisce spesso intorno alla tavola – e al cibo – e in ciò vedo una comunione della carne, a cospetto della quale quella eucaristica appare astratta metafora.

C'è un piccolo specchio sotto la finestra, «troppo usato», quasi «consumato dagli occhi», scherza Giovanni, nel quale i giovani travestiti cercano la conferma della loro inversione più che della loro bellezza. Come tutti gli specchi fornisce sempre e a tutti un'immagine invertita di sé e del mondo, quasi a raffigurare la relazione tra principio e manifestazione – metafora cara ad alcuni mistici.

Perciò in casa di Anna, dove manca ogni simulacro idolatrico, quel piccolo specchio diventa ai miei occhi l'unico simbolo religioso. E il mondo della manifestazione, così colorato, affascinante e contenuto dal rito di quella casa, è l'unico teatro che conosco ancora consapevole della propria origine celeste.

In questi giorni Anna e i suoi amici stanno preparando lo statuto di un'Associazione Quartieri Spagnoli.

Hanno molte idee: fondare una cooperativa per la fabbricazione delle borse che riceva direttamente le commesse e non passi attraverso l'intermediazione parassitaria, creare un centro di aggregazione per dare occasioni d'incontro ai giovani emarginati, che di norma hanno solo il bar, la strada, il "marciapiede" e per i quali il basso di Anna è troppo stretto, ecc.

Hanno bisogno di aiuto. Che glielo si dia nelle forme e nei modi in cui lo chiederanno essi stessi, che assai più di sociologi, politici, urbanistici, antropologi, conoscono i problemi di quella gente.

Destino di una ballerina¹

a cura di Anna Stanco

*“Sono passati quarantadue anni da quel giorno,
gli uomini impazzivano per me”.*

Nascetemo disperate, chine ‘e famme. Mio padre lavorava *dint’ a scupata*. Ero la seconda di cinque figlie. Mamma pensava solo a se stessa, a vestirsi e trascurava noi. Ci faceva desiderare il necessario. Tra i ricordi della mia fanciullezza, ce n’è uno che per me è segno della povertà nella quale vivevamo. Avevo cinque-sei anni, stavo camminando mano a mano con mamma, ricordo che avevo un vestito, doveva essere di qualche altra ragazza di dieci anni, mi arrivava sotto i piedi, nudi. Passavamo davanti a una fabbrica di *coppetti* di gelato: lasciai la mano di mamma, entrai di corsa, rubai per fame tanti coni e li mangiai.

Passò qualche anno e la mia divenne un’abitudine al furto.

Diventata più grande andavo a rubare patate e zucchini al mercato, li portavo a casa per far mangiare tutti. A quell’epoca abitavamo all’Arenaccia, vicino a noi c’era una fabbrica di vetro, con finestrini alti. Poiché ero piccolina e i finestrini troppo alti per me, feci un uncino con un ferro filato, con cui alzavo le giare e le portavo su. Le portavo a casa, mamma le vendeva e poteva cucinare. Oltre al vetro che mi andava sotto i piedi, e i chiodi che mi rompevano i piedi scalzi, non so come non prendevo un’infezione per il sangue che perdevi. La gente che passava diceva: che vita fanno quelle ragazze!

Vivevamo sette di noi in un basso. La gente ci portava i vestiti smessi che io indossavo senza aggiustare, lunghi, larghi. Verso otto-nove anni mamma mi mandò a vendere

¹ Storia di vita narrata da Maria ‘a cafona, raccolta da Annamaria Stanco nel 1982 e successivamente pubblicata nel secondo numero della rivista *Lucciola* del Comitato italiano diritti delle prostitute.

una sporta di loti fuori a un vicolo. Ne vendetti un paio di chili a un signore che, dopo un po' di tempo, tornò con una grossa croce di legno proponendomi di fare un cambio: la cesta di loti in cambio della croce. Ci stetti, ma, quando tornai a casa, mamma mi riempì di parolacce perché, giustamente, non potevamo mangiare la croce. Mi sono sempre chiesta che cosa avesse voluto significare questo fatto; oggi posso dire che era un segno della croce che avrei portato per tutta la vita.

La mia fanciullezza passava così, sempre senza scarpe e quasi nuda, con i piedi scalzi anche sotto l'acqua.

Forse per questo ho fede solo in Dio.

Finché dura così va anche bene. Mio padre era un signore, mia madre una strega. Papà dopo il lavoro veniva a casa e, in genere, a parte un'oretta in cantina, stava con la famiglia. Mamma trascurava papà e io lavavo i fazzoletti e i calzini sotto la fontana. Ero terribile, come carattere fuori razza, capivo tutto, vedevo cose strane che non mi sapevo spiegare ma, per le cose che vedevo, volevo bene più a papà che a lei.

Mia madre aveva avuto due figli da un precedente matrimonio. Rimasta incinta di mia sorella Carmelina, si sposò con mio padre che voleva molto bene a mia sorella. Nessuno di noi è andato a scuola. Mio fratello ha imparato a leggere e a scrivere in Svizzera dove era andato a lavorare. Non è che noi non volessimo andare a scuola, è stata lei che non ci ha voluto mandare. Con le nipoti non è stata così. Abitavamo in una casa, su una strada che portava a via Nazionale, aveva davanti due alberi; tra quegli alberi legavo una corda e facevo l'altalena. Era il mio parco giochi. Spesso scendevo dall'altalena, strofinando i piedi per terra, trovavo dei soldi d'argento. Li portavo a casa per far cucinare e non pensavo a spenderli per me. Mamma invece mi picchiava perché immaginava chissà quali cose e pensava che io facessi cose non lecite. Piangevo e dicevo:

NO! Allora vieni a vedere dove li ho presi! Non è come dici tu! Allora lei li prendeva e cucinava. La combinazione era che se lei veniva con me a vedere dove avevo trovato i soldi, non trovavamo mai niente. Perciò lei non mi credeva. Quando li trovavo non avevo la furbizia di nasconderli, pur sapendo che lei mi avrebbe picchiata, la preoccupazione che non c'era niente da mangiare mi spingeva a portarli a mamma che li prendeva sempre con malizia e diffidenza.

Anche se ci ha fatto soffrire la fame, mia madre, per altri aspetti, è stata una buona mamma: non ce la faceva fare con gli uomini. Appena scurava notte, d'inverno, ci chiudeva dentro per farci coricare. Poi venne un periodo che mio padre rimase a spasso, la fame aumentava sempre di più. Non ricordo bene se papà rimase a spasso perché non c'era fatica o perché non c'erano soldi per pagare gli operai. Mamma non credeva che papà era senza lavoro e ogni sera erano litigi. Io lo credevo perché sapevo che papà era un signore, un uomo buono.

Mamma perciò mi picchiava perché diceva che io prendevo le parti di papà. Lei allora per arrangiare, per tirare avanti, si mise a fare la fattucchiera. La notte si sedeva fuori al basso e mi faceva sedere con lei. Non riesco a capire che cosa vociferava, ma mi chiedeva se vedevo qualcosa. La strada era molto solitaria, non passava quasi nessuno, specialmente di notte. Mentre lei parlava, io "vedevo" una coppia di sposi che passavano e spassavano. Le spiegavo quello che avevo visto, poi dicevo: mamma andiamo a letto, ho freddo e sonno. Ma lei diceva: no, resta qua, se no come facciamo a mangiare?

Poi vedevo della gente brutta, delle cose mostruose, ma non avevo paura perché non riesco a capire le cose brutte che faceva lei. Le dicevo quello che vedevo e lei interpretava i fatti della vita delle persone che le davano i soldi per mangiare.

A nove anni, il 12 giugno, cinque-sei minuti prima della

mezzanotte scoppiò la guerra². Mamma stava per partorire e ci cacciò fuori, mandandoci a casa di amici che abitavano a fianco. Papà andò a chiamare la levatrice e rimase bloccato sotto al ricovero. Tutti credevano che fossero i fuochi per la festa di Sant'Antonio. Così mamma se la cavò da sola e partorì. Dopo arrivò la levatrice. Nacque un'altra sorella. Non parliamo della fame, della miseria durante la guerra. Ricordo solo tutta la gente che correva nei ricoveri per le bombe che gettavano. A me non interessava proprio niente perché non capivo la gravità della situazione. Ero l'unica a non scappare e restare fuori, perché non mi rendevo conto del pericolo.

Mamma mi diceva: ah, non vuoi scappare? non ci rompere... E scappava con il resto della famiglia. Papà per non lasciarmi sola restava con me. Cercavo di spiegare a papà che se fosse caduta una bomba, fuori avremmo avuto meno pietre in testa, invece sotto al ricovero, ne avremmo avute molte. Tutta ingenuità da bambini. In un basso vicino, abitava una signora che in cucina teneva appesi salami, prosciutti; entravo, prendevo la forcina con la quale si attaccavano i panni e con quella facevo cadere i salami per rubarli, e quando tornavano dal ricovero, trovavano da mangiare. Però mamma mi sgridava perché diceva che non lo dovevo fare. Infatti mamma doveva litigare con la vicina che sapeva che eravamo stati io e papà; i sospetti andavano su papà perché non pensavano che io avessi tanta "intraprendenza". Un giorno, mentre stavano scaldando le patate sotto la cenere, con pietre e legna, non partecipai al fuggi fuggi generale verso il ricovero, perché pensavo che se scappavo, non avrei potuto più mangiarle.

Mentre stavamo con i tedeschi, nel '43 vennero gli americani e ci girammo con loro. C'erano tanti morti fuori casa mia che per passare dovevamo calpestarli. Papà aveva le

² L'entrata in guerra dell'Italia fu annunciata da Mussolini il 10 giugno 1940. Si può supporre che Maria sia nata nel 1931.

scarpe rotte, non poteva camminare.

Pensai di prendere gli stivali di un tedesco morto da poco. Dicevo: papà, ti ho portato gli stivali, mettili ai piedi. Lui non voleva metterli. Per metterglieli, mentre stava seduto, di prepotenza gli tolsi le scarpe. Per accontentarmi li mise, ma andavano grandi.

Quando moriva qualcuno io andavo, gli toglievo la roba di dosso, i pochi soldi e li portavo a casa.

Sparavano anche donne e bambini. Mamma mi diede una pistola e mi disse: spara ai tedeschi, ma io non volevo sparare, perché vedevo la pistola troppo grande. Per paura di mia madre, dovevo sparare anch'io.

Dopo, con gli americani, ci fu la pace. Tutte le strade erano rotte, tutti i palazzi colpiti dalle bombe. Andavo a rubare la biancheria perché non avevamo niente da mettere a letto. Tenevo solo una camicia da notte. Mamma ce la lavava la mattina e la sera ce la metteva pulita.

Avevo una strana abitudine: andare al cimitero e vedere i morti. Mi piaceva stare sola, in silenzio. Mancavo ore sane da casa e, quando tornavo, mamma voleva sapere dove ero stata. Le raccontavo che ero stata al cimitero. Lei mi diceva: mariola, pure là vai a rubare; i morti, le rispondevo, e lei: eh tu saresti capace di rubare i morti e portarli qui.

Avevo mamma malata, e non avevamo i soldi per chiamare il dottore. Passò un camion americano carico di zucchero e caffè, al volante c'erano due negri. Volevo chiamare il dottore per mamma (avevo tredici anni), scaricai tanti sacchetti di zucchero e caffè. Sotto il camion c'era mia sorella più grande, Carmelina, che guardava se qualcuno rubava. Dopo aver scaricato quintali di zucchero e caffè, mi stancai. Quindi scesi, mi accorsi che un giovane voleva rubarci. Facevamo carceriere carcerato, gli diedi addosso togliendogli la roba di mano, così portammo tutto a casa, lo vendemmo e chiamammo subito il dottore. Mia madre guarì e passammo qualche mese in grazia di Dio, perché

c'erano i soldi e finalmente misi un paio di scarpe ai piedi. Mamma mi comprò un vestito nuovo perché lo meritavo. Non era una cosa di lusso, ma io ero felice.

Sbarcarono un camion di latte di benzina (facevamo commercio con gli americani) e mamma le teneva nascoste sotto il letto. Aveva un vizio, se passava qualcuno e salutava mentre lei faceva i servizi, rispondeva continuando a fare quello che stava facendo, senza guardare chi era. Mentre stava aggiustando questa roba, presenti io e le mie sorelle, si presentò una signora sotto la porta: permesso, buongiorno, posso entrare? Mamma la fece entrare, al solito senza guardarla in faccia. Signora, per cortesia, mantenetevi questo fagotto? Se non torno tra due o tre giorni, vuol dire che sono morta; allora di questo fagotto farete quello che volete, oppure lo buttate. Mamma, rivolta a noi disse: ragazze prendete questo fagotto e conservatelo. Mamma dopo tutto questo, rivolta a noi, disse: Creature, ma chi era quella signora? Non la conosciamo, è la prima volta che la vediamo. Si arrabbiava perché voleva da noi almeno i particolari della donna. Era una donna elegante, con il rosso vicino al muso. Mamma disse: prendetemi quel cartoccio, voglio vedere per curiosità che cosa c'è dentro. C'erano due vestiti da ballerina, con *paillettes*, uno rosa e l'altro celeste; erano di velo; mamma li guardò e disse: che cosa ne dobbiamo fare noi, mica facciamo le ballerine! Conservateli di nuovo.

La signora non tornò. C'era una signorina che faceva la ballerina vicino a noi e mamma le vendette i vestiti. Mamma interpretò il fatto della signora e dei vestiti con la destinazione che "ci dovevamo perdere", io e mia sorella.

Dopo che con gli americani era tornata la pace, ripresi a rubare turno-turno, portando con me mia sorella più piccola. Andammo a rubare alla ferrovia; mentre stavamo rubando, un inglese dall'alto ci sparò. Io arrivai a scappare, ma mia sorella fu colpita alla gamba, rimase lì per terra.

Gli inglesi stessi la presero e l'accompagnarono a casa. Figurarsi mamma che di solito se la prendeva sempre con me. Quindi me ne scappai perché mi voleva picchiare. Scappai sull'albero che era di fronte casa. Stetti là, digiuna, una notte e un giorno. Papà mi portava un po' di mangiare di nascosto, lei se ne accorse e glielo tolse di mano. Cominciarono a combattere, mamma e papà, perché lui diceva che non si castigano così i figli. Fortunatamente faceva caldo e non freddo. Si appacciarono e mi fecero giurare che non l'avrei fatto più.

Dopo tre o quattro giorni però, combinai un altro guaio. Avevo il vizio di appendermi ai tram, alle carrette. Mi aggrappai a una carrozza che trasportava il latte. La chiamavano 'Onna Assunta *'a lattara*. La padrona del latte frustò me e mia sorella con una bacchetta che io le tirai di mano. Allora scese dalla carrozza e mi picchiò. Presi una pietra e gliela tirai in faccia, per cui perse un sacco di sangue dal naso. Scappai, ma riuscirono a prendere mia sorella portandola con loro. Tornai sola a casa. Dopo un po' mamma cercava Ninetta. Non riuscirono a trovarla per una notte e un giorno. Poi le dissi la verità. Quindi mamma andò da questa famiglia; dissero che non sapevano niente. No! – dissi insistentemente – L'avete presa voi!

Mentre stavamo lì, sentimmo gridare. Andammo a vedere, era mia sorella che stava legata in una stalla. La sciogliemmo, era terrorizzata, perché volevano buttarla nel pozzo. Il marito della signora minimizzava, diceva che non sarebbe stato possibile perché avevo visto il rapimento.

I vaccari, i contadini, erano tremendi. Mamma se la prese con me e, almeno a parole, voleva uccidermi. Per lo spavento scappai. Poi, pensando che sarei stata trovata, me ne scappai al cimitero. Stetti lì quattro-cinque ore, poi un uomo mi prese per mano dicendomi che mi avrebbe accompagnata lui a casa. Mia madre sembrava una scema quando mi vide. Era la prima volta che vedevo mamma

piangere. Mi prese con le buone. A un tratto l'uomo scomparve e noi non lo vedemmo più.

Mi piaceva molto ballare, ballavo sulle punte, in mezzo alla strada. Se passavano le signore chiedevano dove abitavo e io le accompagnavo da mamma. Loro proponevano a mamma di lasciarmi studiare, avrebbero pensato loro a tutto. Mamma le cacciava, nonostante prospettassero di farmi fare fortuna. Lei diceva: sì, così la metto sopra i bordelli!

Con gli americani si stava meglio. Lavavamo la roba e ci davano cioccolata, qualcosa da mangiare. Una vigilia di Natale eravamo digiuni e morti di fame. Eravamo a letto. Una bussata di porta: chi è? Rispose una voce di donna straniera. Mamma si nascose sotto al letto. Parlava in americano; a segni ci fece capire di non aver paura e che ci voleva dare da mangiare. Noi restammo sotto il letto e mamma e papà andarono a prendere la roba. Al ritorno portarono tanta roba da mangiare.

A fianco a noi abitava un ragazzo di sedici-diciassette anni, era innamorato di me, ma io non lo capivo. L'ho capito quando mi sono fatta grande. Mi dava sempre i soldi e si faceva fare la barba da me, ma senza scopo.

All'età di quattordici anni e mezzo, tutta stracciata, malridotta, camminavo con una mia amica. Incontrammo due giovani che ci invitarono a mangiare nella cantina. Non avevamo bevuto neanche due dita di vino che ci stonammo, e ci addormentammo.

Quando ci svegliammo, ci rendemmo conto che ci avevamo fatto del male. Non sapevamo se tornare a casa perché pensavamo che le nostre mamme ci avrebbero uccise. Quando tornai a casa il giorno dopo, mamma non aprì, ma disse: dove sei stata ieri sera, là resterai per tutto il resto della tua vita. Io piangevo, insistevo che avevo bisogno di lei. Mi aprì, imponendomi però di raccontarle tutto ciò che era successo.

Mamma andò a casa della mia amica che era più grande, per dirle che essendo più grande di me lei che capiva di più non avrebbe dovuto far accadere quello che era accaduto. La mia amica propose di andare a denunciarli poiché li conosceva. Andammo a denunciarli. Venni chiamata pure io, ma non ebbi il coraggio di parlare davanti alle guardie e negai tutto. Così mi portò a casa, dicendomi di non muovermi più.

Il mese successivo mia madre si accorse di tutto e mi invitò ad abortire perché altrimenti, con un figlio, non avrei trovato chi mi sposasse. Si consigliò con una sua amica perché non c'erano soldi per andare dalla levatrice. Mi fecero bagni con l'acqua bollente, verdure, forse prezzemolo; mi venne come un avvelenamento per cui mi portarono in ospedale. Riuscii, comunque, ad abortire. I dottori credevano di capire chi mi aveva dato qualcosa e io dissi che ero stata da sola per non far capire a mia madre che ero incinta, perché capivo che poteva accadere qualcosa. In ospedale ho conosciuto un infermiere che parlava d'amore e sposarmi. Ma erano discorsi che non capivo. Gli dicevo: che cos'è l'amore, *'o spusà?* Parla con mammà! Si presentò a casa, veniva tutte le sere. Mia madre diceva: te lo devi sposare; e io continuavo a chiedere: che è *o spusà?* Mia madre non mi faceva uscire mai con questo, per cui col tempo, capii cosa significasse sposare. Le dicevo: sposalo tu, io non voglio nessuno. Mamma mi cacciò di casa. Disperata, camminavo, camminavo sempre.

Camminando, camminando mi trovai a via Roma (dove ora c'è il palazzo di Motta³). C'era una baracca, sentivo una musica, per curiosità mi affacciai, per vedere cosa c'era. Sedetti sul gradino, aspettavo che venisse qualcuno a darmi aiuto. Tutta stracciata, stanca, sporca e fetente, mi vergognavo di camminare per via Roma. Si avvicinò un

³ L'edificio è quello tra via Toledo e via Ponte di Tappia. Da molti anni il Bar Motta è stato chiuso e i locali adibiti ad altre attività commerciali.

giovanotto sui trenta anni, si chiamava Antonio. Mi chiese che cosa facevo seduta lì e se avevo fame.

Non avevo fame perché mi sentivo sbandata, cacciata di casa, lontano dalla mia famiglia. Mi invitò a casa sua. Avevo paura ma lui mi rassicurò dicendo che avrei trovato sua madre e le sue sorelle. Sentendo questo, mi fidai. Arrivati, mi fece fare un bagno, mi diede da mangiare e questa donna mi sembrava molto gentile (se l'avessi tra le mani quella donna!). Mi mise a dormire in un letto con due ragazze dicendomi che erano sue figlie. La mattina mi svegliai e vidi Antonio che diceva alla mamma: prendi la zingarella e portala a vestire. Mi portò a comprare tutta la biancheria nuova, vestito, scarpe.

Mi tennero otto giorni nella loro casa, trattandomi da signora e non facendomi mancare niente.

Dopo Antonio mi portò in quella baracca: andiamo a ballare un poco. Stavamo ballando, dopo di che mi lasciò un attimo. Andò a parlare con il proprietario della baracca, mi presentò come la sua ragazza. Il padrone mi aveva apprezzata, perché aveva visto che ballavo bene. Tutto a posto – fu il loro accordo –, la signorina può venire domani. Non avevo capito ancora. Quando arrivammo a casa (abitava sulla strada della Marina), mi disse: guarda, tu sai ballare bene, farai i balletti. Io dicevo che sapevo ballare con lui, non da sola. Lui insistette. Gli dissi che non ero d'accordo, e lui di rimando mi disse: se fai così ti lascio dove ti ho trovata, invece se mi ascolti facciamo un sacco di soldi, compriamo la casa e ci sposiamo. Mi minacciava. Con paura e con tristezza acconsentii.

Mi portò nel locale, mi misero mezza nuda in reggiseni e mutandine, tra un pubblico americano, tra negri e giapponesi. C'erano altre due ragazze. All'inizio non sapevo ballare bene ma poi per paura, imparai. Dopo aver ballato andavamo con il vassoio dagli americani che ci davano i soldi. Facevamo molti soldi. Ma non conoscevo il valore

dei dollari, e poi finivano in mano al padrone. Vivevo con lui con grande nostalgia e paura. Le altre due ragazze cercavano di spaventarmi e di convincermi ad accondiscendere a tutto quello che lui mi chiedeva, altrimenti (secondo loro) mi avrebbe ammazzata.

Piano piano se ne usciva che dovevo andare con qualche americano e i soldi che guadagnavo li spendeva lui in lusso, abiti, automobili. Passò quasi un anno e anche la paura. Mi “*scetai* dal sonno”. Conobbi un giovane, uno dei clienti, al quale raccontai tutta la mia storia, l’avventura con Antonio. Me ne andai con lui. Arrivai in mezzo alla piazza della Trinità degli Spagnoli (lui era di Benevento, lo chiamavano *’o cafone*, perciò mi chiamano Maria *’a cafona*). Ero minorenne, non potevo andare fuori; mentre andavo da sola, ebbi Antonio di faccia. Mi girai indietro per scappare ma lui cacciò la pistola e mi sparò. Fortunatamente avevo i capelli lunghi, sciolti, alla Alida Valli, e il colpo passò tra i capelli. Lui se ne scappò, convinto di avermi colpito in fronte.

La pallottola, passando attraverso i capelli, mi fece avvertire un bruciore e mi buttai per terra, gridando: sono morta, sono morta! Accorsero molte persone per vedere cosa mi ero fatta. Accompagnatemi da mamma, voglio andare da mammà. La gente inveiva con parolacce contro Antonio e cercarono di sapere dove abitavo per accompagnarmi.

Non avevo nel sangue di fare la puttana, altrimenti non avrei pianto per tornare a casa. Mi accompagnarono da mamma che mi cacciò di nuovo. Non volle far carte. Allora la signora che mi aveva accompagnata mi disse: non ti preoccupare, vieni a casa mia (si trattava di donna Vincenza, quella di vico Canale). A casa sua restai pochi giorni. In quel periodo era molto duro per noi, eravamo minorenni e non ci voleva nessuno, né in casa, né sugli alberghi. Me ne andai perché capii che non potevo dare fastidio alla gente

che era tanto cortese con me. Mi diedi all'avventura. Conobbi un uomo. Mi lusingava, promettendomi di sposarmi, ma si mangiava i soldi.

Non volevo, ma la fame, la disperazione, la miseria mi costrinsero a continuare a fare la vita, anche se non l'avevo nel sangue. Per Toledo, incontrai un'amica, Carmela 'a spagnola, che mi portò in un locale di via Caracciolo, la Casina dei fiori, dove si ballava per gli americani. Dentro questo locale, io e lei uscimmo con quattro americani. Prendemmo una carrozzella per far ammirare le bellezze di Napoli agli americani (se passassero le ragazze di oggi quello che abbiamo passato noi sulla strada). Dopo cinque-sei minuti si avvicinarono una ventina di marinai italiani e ci volevano con loro. Noi dicemmo: voi siete disperati, gli americani hanno i soldi.

Insistemmo perché non volevamo andare e allora tirarono fuori delle forbici sfregiandoci i capelli. Allora gli americani, per difenderci, li aggredirono. Profittando della lite tra loro, scappammo. Con i capelli sfregiati andai subito dal parrucchiere a farmi i capelli corti come Giovanna d'Arco.

Non avevo un domicilio fisso, ero abusiva, o in qualche albergo o in qualche casa che fittava stanze. Minorenne, stavo bene coi capelli corti, perché ero giovane e bellina, ma rimpiangevo i capelli lunghi.

Ai Quartieri conobbi una persona che aveva tutte minorenni. Lei profittava tanto di noi; persino per prestarci l'ombrello dovevamo darle cento lire al giorno. Ci sfruttava moltissimo, non avevamo soldi. Questa matrona (*Tore 'e Mattone*) ci faceva da mangiare, ci comprava i vestiti. Dopo un paio d'anni aprii gli occhi, ma passai dalla bocca del leone a quella dei lupi. Ai Quartieri erano tutti uguali perché profittavano che eravamo minorenni.

Nel 1947-48 presi una casa, ancora peggio! Dopo quattro-cinque anni, con mia madre avevo ripreso i rapporti,

perché la gente aveva cercato di farla ragionare: che colpa hanno le ragazze, c'è stata la guerra, gli americani, era troppa miseria. Ci riappacificammo perché papà era ricoverato in ospedale per pressione alta e io andai a trovarlo. Trovai mamma che prima fece un po' di sceneggiata, mi voleva cacciare, ma io non mi mossi, perché ero molto legata a mio padre. E così lui fece opera di persuasione e invitò mia madre a perdonarmi e ad accettare la mia vita. Se mi avessero lasciata sola, se mi avessero abbandonata completamente, mi avrebbero costretta a una vita ancora più sbandata e piena di pericoli. E così mamma disse: per mezzo tuo la perdono. Poi si ricordò dei vestiti e aggiunse: adesso devo avere un altro dispiacere, uno già l'ho avuto.

Sono passati quarantadue anni, ma io ho ancora davanti agli occhi la signora e i vestiti. Qualche anno dopo, quello che mia madre temeva purtroppo si avverò. Mia sorella se n'era scappata con uno detto 'a scimmia, tanto era brutto. Ebbero una bambina, ma lui non parlava mai di sposarla perché diceva che era piccola (lei aveva diciassette anni, lui trentasette). Comunque era un pretesto.

Lei finalmente si rese conto che era presa in giro e decise di lasciarlo. Si mise a fare la cameriera, ma quello che guadagnava non bastava né per lei né per la bambina. Veniva da me e io l'aiutavo. Dopo un paio di anni di vita triste, si buttò anche lei sulla strada. Io non volevo, cercavo di scongiurarla, ma non servì. Era una bella ragazza, per cui aveva intorno parecchi uomini, lei si giustificava dicendo: capisco i consigli che mi dai, ma lo stesso mi considerano una puttana, tanto vale che mi butto e cerco di farmi una posizione.

Di nascosto si mise con un uomo chiamato *Capa 'e morte*, che la sequestrò e la portò alla ferrovia. Quando lo seppi, andai e la portai con me ai Quartieri. Questo, che era proprio un animale, venne e io, per difendere mia sorella, la feci mettere con uno più diritto di lui. Si chiarirono e

Capa 'e morte se ne andò. Mia sorella volle perdersi. Visto che le cose “dovevano andare così”, la misi vicino a me perché non aveva esperienza di vita. Così continuò anche lei a fare la vita, a mano a mano fu costretta a fare figli fino al punto che fu costretta ad andare a vivere con mamma; di giorno guardava i figli, e la sera scendeva a lavorare.

Ebbe sei femmine. Alla fine conobbe un uomo chiamato *Pascale 'o cafone*, ex agente, che lasciò la polizia perché scelse di fare il ladro. Con quest'uomo ebbe pure una bambina, l'unica figlia con una paternità riconosciuta. Mia madre le cresceva tutte le figlie, ma mia sorella è stata una buona madre perché le figlie non hanno mai visto niente, e non gli è mancato mai niente. Era una ragazza di cuore; sfortunatamente, anche se voleva non poteva ritirarsi perché, con tanti figli, non avrebbe avuto di che vivere. Non posso neanche rimproverarle di avere avuto tanti figli, poiché aveva già fatto due aborti rischiando la pelle. Comunque lei era contenta, e si consolava con tanti figli, invece mia madre era contraria e minacciava di cacciare via lei e i figli.

Il Cafone avrebbe voluto ritirarmela, ma con il mestiere che faceva non poteva garantire lui un reddito alla famiglia. Lui se ne andò in Venezuela con un amico, Gennaro *'o cuzzecaro*; dopo otto anni che erano stati insieme, lei ebbe un paio di lettere, due o tre telefonate. Poi non si seppe più niente di lui. Dopo, mia sorella stette male, andò a ricoverarsi con i suoi piedi perché soffriva di calcoli e non voleva avere fastidi. Fu operata, ma l'intervento andò male, stava in agonia. Voleva che si avvertisse Pasquale che stava per morire e che venisse subito.

Per accontentarla feci vari telegrammi, ma non ebbi risposta; pensando che mia sorella non sarebbe morta in pace, le nascosi la verità; le dissi che ero riuscita a parlare con Pasquale, ma che gli avevo detto di non precipitarsi per venire, perché non si trattava di una cosa grave. E invece la povera sorella mia non ebbe neppure il tempo di

aspettare un prete per la confessione. Si confessò con l'amalata vicina di letto, le confidò: sono contenta di morire, così mi acquieto, ma vorrei continuare a vivere per vedere sistemate le altre figlie. Ne aveva sposate già tre e aveva anche dei nipotini. La sua morte, a soli quarantatré anni, per me è stato un mistero. Sono otto anni che è morta, ma la penso sempre e la rimpiango. Per lei rimpiangevo che della vita non si era goduto nulla, non aveva pensato a divertirsi, a fare qualcosa di diverso. Solo casa e figli, e poi la preoccupazione di rispettare l'innamorato, come se fosse stato il marito.

Non porto nessun odio per Pasquale, perché so che le voleva bene. Da quanto ho saputo, era entrato in un giro dal quale non era potuto uscire. Gli scrissi varie volte senza risposta. Scrissi anche al Console, ma solo per accontentare la bambina che voleva sapere del padre. Mi risposero che non avevano rintracciato la persona, ma che appena in possesso di notizie, me le avrebbero comunicate. Vollero sapere in seguito chi aveva in consegna la bambina. Così mia madre ricevette un paio di vaglia di poche centinaia di migliaia di lire, senza mittente e senza spiegazioni. Poi il silenzio. Io non mi volevo arrendere, volevo sapere che fine aveva fatto Pasquale. Mia madre mi consigliò di lasciar perdere, perché aveva paura per la bambina, poiché non sapevamo con quale gente se la facesse. Per il bene di mia madre ho lasciato perdere. Se fosse stato per me, sarei andata in Venezuela per vedere con i miei occhi come stavano le cose. Ricordo ancora l'indirizzo.

Poi trovai un'altra casa, un po' meglio, da Bianchina, nella piazza della Trinità.

Mentre stavamo dormendo, spesso venivano le guardie e ci arrestavano. Se capitava di sabato ci facevano uscire il lunedì mattina. C'era un maresciallo, chiamato *Ntaccatella*, ci odiava, odiava tutte le ragazze di strada. Al cinema, per strada, non potevamo camminare da nessuna parte,

perché dovunque ci vedeva, ci faceva arrestare. Lo chiamavamo *Ntaccatella* perché una ragazza gli aveva tagliato il volto; per questo non ci poteva vedere.

Poi dichiaratamente cominciai a scendere a via Toledo. Si guadagnava bene; solo, c'erano troppi sfruttatori. Era uno sciupo: se ci compravamo un vestito, un paio di scarpe, il giorno dopo li buttavamo o li regalavamo. Conobbi un uomo chiamato Peppe *'o pirone*, nel 1949. Mi spendeva un sacco di soldi senza che tra di noi ci fosse niente. Certo aveva l'intenzione. Mi portò una sera a ballare in un locale sul mare a Coroglio. Mentre stavamo ballando caddi a terra, mi alzarono, avevo la febbre alta. Mi portarono subito a casa e chiamarono il medico che diagnosticò il tifo. Non capivo che cosa fosse, per cui mi alzavo e uscivo ugualmente. Mi consigliarono di andare al Cotugno, l'ospedale delle malattie infettive, per non correre il rischio che la gente mi facesse portare ugualmente con "il carrettone". Mi consigliavano per non farmi fare una brutta figura. Acconsentii. Appena ricoverata l'infermiera mi venne a dire che dovevo andare con lei a fare il bagno. Perché il bagno? l'ho appena fatto, lo faccio tutti i giorni.

Davanti agli occhi mi è tornata una ragazza ricoverata alla quale avevano fatto il caruso. Per paura che mi facessero il caruso scappai quasi nuda dal reparto con la febbre alta. Aveva i capelli lunghi dorati, folti. Le infermiere cercarono di convincerla, dicendo che se aveva i capelli puliti non glieli avrebbero tagliati. Mi venne un forte abbattimento e mi coricai. Poiché il tifo andava curato con delle pillole che l'ospedale non passava, si rischiava di morire. Fortunatamente si presentarono Peppe e un altro mio fidanzato. Dissero a mia madre, che piangeva perché non aveva i soldi per le pillole, di stare tranquilla perché le avrebbero comprate loro. Peppe, addirittura, disse: toglietevi tutti di mezzo perché Maria appartiene a me. Così comprò le pillole che erano difficili da trovare.

Il tifo si aggravò. Chiamarono anche il prete per l'olio santo. Mia madre piangeva, ma dopo stetti meglio, fuori pericolo. Quando fui dimessa venne a prendermi Peppe e andammo a dormire a casa di *Tore 'e Mattone*. Mi pagava lui tutte le spese, mi vestiva, mi portava a mangiare e feci questo guaio, perché dopo lavoravo per lui, che si rivelò un grande giocatore di Zecchinetto.

I soldi non bastavano mai. Mentre stavo con lui, venne mamma a piangere perché una tempesta si era portata via la casa. Aveva resistito alla guerra, bastò una tempesta d'acqua per distruggerla. Le diedi i soldi e alzarono una baracca; per questa baracca, poi, mamma ebbe la casa dove attualmente vive.

Peppe era uno sfruttatore e un giocatore, ma ogni domenica mi faceva fare festa e mi portava con lui a ballare e a divertirmi. Gli piaceva cambiare automobile, gli piaceva che vestissi bene, che avessi scarpe di lusso. Erano tutti così i *ricottari* di una volta. Mi mancava solo una casa in affitto.

Quando divenni maggiorenne presi una casa vicino al Teatro Nuovo. Poi uscii incinta. I bambini mi piacevano ma non mi piaceva farli. Lui invece era tanto felice che veniva questo figlio; posso giurare che era figlio suo. Io non volevo partorire. Lui mi ricattava: se avessi abortito spontaneamente, altrimenti mi avrebbe fatto arrestare. Avevo paura dei suoi ricatti, però tentai in tutti i modi di abortire, ma nonostante mi *trapazzassi* molto, l'aborto non veniva. Questo bambino era proprio destinato a nascere. Appena cominciai a sentirlo muovere, mi affezionai. Una bella sera, mentre mi ritiravo dal lavoro, torno a casa e scopro di non avere più casa. Si era giocato anche la casa, per cui mi disse che saremmo andati di nuovo a dormire da *Tore 'e Mattone*. Lì partorii. Stavamo morendo io e il bambino.

Lui continuò a ricattarmi ma ormai mi ero affezionata al bambino e non potevo lasciarlo più.

Passarono dieci anni, vicino a quest'uomo, e non riuscivo a liberarmene, perché minacciava di ammazzarsi lui e il figlio. Poi mi "svegliai dal sonno" e dissi: non mi interessa niente né di te né di tuo figlio, fai quello che vuoi.

Così nel 1960 ci siamo lasciati, e gli lasciai anche mio figlio. Lui mi lasciò perché aveva trovato un'altra donna più giovane, ma tentò di ricattarmi ancora, mi chiese dei soldi. Glieli lasciai in mano a due guappi, *Vicenzo 'o pazzo*, era il nome di entrambi, uno dei due aveva battezzato mio figlio. Glieli diedi perché mi aveva lasciato la macchina, per quieto vivere e perché noi prostitute eravamo persone di principio e gli uomini in galera non li mandavamo. Però a un patto: che se fosse venuto ancora a sfozzarmi gliela avrei fatta pagare cara. Ritornò ancora e mi prese di prepotenza, ma io gli sfregiai la faccia con un coltello dicendogli: adesso mi puoi denunciare tu a me. Lo portai vicino casa, da un infermiere. Lui da uomo di principio non parlò, ma gli diedi i soldi per farsi la plastica. Fui costretta ad andare di nuovo dai guappi per farmi lasciare in pace. Da allora diventai molto cattiva, non rispettavo nessuno, non guardavo in faccia a nessuno. Neppure le mie amiche. Mi dovevano pagare per ogni cosa. Cominciai a fare una vita libera, piena di divertimenti. Allora ho conosciuto i più bei giovani e li mettevo l'uno contro l'altro, perché mentre stavo con uno, mi piaceva un altro. Facevo di tutto per farmi ritirare.

Nel 1962 ho conosciuto un certo Raffaele Ciocchetta, che ancora oggi ha un chiosco di giornali a via Roma. Andava a rubare e mi dava i soldi, ma era molto geloso. Quando andava in galera, io andavo a divertirmi con gli altri. Mi dovevo vendicare. Quando usciva facevamo pace e lui continuava a rubare. Veramente mi voleva bene. Siamo stati insieme sei anni. In questo periodo andò diverse volte in galera. Per una causa per furto ebbe quattro anni e nove mesi. Fortunatamente conobbi un giudice. Allora i

giudici si lasciavano corrompere dalle donne. Così questo giudice alla causa d'appello gli fece scalare tre anni, per cui dovetti mantenerlo solo poco tempo. Gli facevo fare il signore perché meritava, e per principio. Nel 1968, mentre era ancora in galera, conobbi un giovane chiamato Pasquale che si innamorò pazzamente di me. Me ne innamorai perché lo vidi più bello e vidi anche che mi dava più soldi. Questo Pasquale mi faceva fare la signora, non mi faceva mancare niente, ma era anche lui un ladro.

Raffaele lo venne a sapere, ma io fingevo e continuavo ad andare al colloquio. Quando sono andata l'ultima volta si è accorto che non ero più io e mi diceva: Maria sei felice, tra poco esco? Sei contenta? Tra tre mesi ci sposiamo. Gli risposi: sì sono contenta che esci, ma voglio essere sincera: mi sono messa con un altro uomo. Lui rimase male, gli giravano le lacrime negli occhi. Non venire più ai colloqui, non mandarmi più niente. Guarda che non è un amico tuo, il mio dovere l'ho fatto, ti ho aiutato in tutti i modi, per merito mio hai scalato tre anni. Ti ho voluto bene, sono stata felice vicino a te, ma il destino non ha volto che la nostra relazione fosse eterna.

Nel frattempo avevano arrestato anche Pasquale, e la mamma per paura che litigassero fece trasferire Raffaele a Santa Maria Capua Vetere. Là conobbe degli amici di Pasquale ed ebbe una lite con loro e così un uomo, chiamato Zingariello, lo aggredì improvvisamente alle spalle e lo riempì di coltellate. Lo fece all'improvviso, perché Raffaele era troppo diritto. Rimase parecchio tempo in sala di rianimazione, e quasi due anni in ospedale. Gli amici venivano a pregarmi di andare a trovarlo, ma io fui dura e non andai, non per rispettare Pasquale, ma perché non me ne interessava più niente.

Decisi solo quando vennero le guardie. Andai da Raffaele solo per dirgli che volevo essere lasciata in pace, per cui gli amici mi chiamarono *'nfame*. Anche Pasquale dopo un

po' di tempo non mi interessava più. Ero di una volubilità, di una *pazzaria* impossibile. Continuava a scrivermi dal carcere. Quando mi decisi a rispondere, la madre andò al carcere a impedire la posta dicendo che ero una prostituta.

Quando uscì, venne a cercarmi. Mi ritirò un'altra volta e mi propose di sposarmi. Per dispetto lo feci. Prima di sposarmi aveva fatto tante promesse, ma non cambiò. Tutte le promesse erano solo botte e discussioni perché era molto geloso.

Non era solo gelosia, ma ossessione e fissazione. Non vedevo l'ora di liberarmene, non facevo altro che pregare Dio affinché andasse in galera, perché solo così potevo fare la separazione. Così, finalmente, dopo due anni di lotta e di combattimenti andò in carcere. Durante il colloquio gli dissi che volevo lasciarlo. Fu capace di picchiarmi durante il colloquio: mi convinsi che quell'uomo non era normale. Poi ho scoperto che si drogava. Gli volevo bene ma mi diedi alla pazza gioia, uscivo con gli amici, andavo a ballare, così non sarebbe più tornato. Quando uscì, lo scansavo. Non avrei fatto mai pace, anche se lo compativo. Credo che qualcuno gli suggerì che con me aveva sbagliato tutto, che non aveva saputo conquistarmi, che era troppo dipendente dalla madre.

Dopo un anno scomparve. Non l'ho più visto, non ne ho avuto più notizie. Alcuni anni fa mi arrivò l'avviso di un avvocato che mi convocava in tribunale per il divorzio. Viso pallido, così lo chiamavo, si doveva sposare. Glielo rifiutai, adducendo come pretesto il fatto che lavoravo e che avrei dovuto essere pagata per il tempo che mi costava andare in causa. Qualche settimana dopo mi arrivò una telefonata anonima: le cose tue sono tutte per denaro; risposi: in gioventù ho pagato, ora voglio essere pagata, voglio soldi.

Dopo mi sono usciti altri uomini, più giovani, o più vecchi. Ma io non posso affiancarmi a nessuno perché sono

sicura, per la mia volubilità, che qualcuno finirebbe per farmi del male. Perciò ho scelto la solitudine e mi sono adattata a fare la cameriera. Quando ero ancora in strada ero riuscita a comprare un piccolo appartamento che ho dato in fitto a una femminella. Per molti anni ho anche lavorato in un locale, un basso in un vicolo, dove si dà da bere ai soldati americani, dove con un po' di musica e qualche birra, procurando qualche ragazza per quelli che vogliono, si guadagnano dei soldi. È stato un periodo bello, che mi ha consentito di mantenermi giovane, di essere piuttosto attiva, di partecipare in qualche modo al mondo un poco misterioso della prostituzione. Ero contenta di dare un po' di affetto ai giovani marinai che mi chiamavano mamma, e che venivano a cercarmi ogni volta che sostavano nel porto di Napoli. Ora anche questo lavoro si è esaurito. Con il poco che ho guadagnato, posso vivere in grazia di Dio anche se non sono ricca. Penso di avere più possibilità ora di quando avevo i milioni, o ero la moglie di un ladro. Non mi manca il necessario, vorrei solo avere più soldi per rimodernare la casa, per cambiare i mobili, e forse per avere molti animali. Purtroppo non ho queste possibilità. Ho solo il mio cane che è la mia unica compagnia. Vivo sola, non mi spaventa la solitudine e non soffro troppo della lontananza di mio figlio che vive in Toscana e solo raramente si ricorda della mamma.

La mia vita: povertà, miseria, sofferenze, due grosse tragedie, la morte di mia sorella e l'uccisione di un'altra. Sfruttamento da parte di uomini e di altre persone che in qualche modo si sono arricchite. Ora sto vivendo un'altra esperienza, una vita meno ricca, meno aperta ai divertimenti, agli sprechi di chi guadagna facilmente, ma una vita vera, che porta ancora i segni del passato.



Mappa composizione degli isolati, Capobianco, 1987

Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli¹

Giovanni Laino

Un luogo privilegiato

L'area dei Quartieri Spagnoli è una parte del centro urbano di Napoli, costituita da una maglia di strade ortogonali, localizzata alle spalle del palazzo municipale, su di un declivio tra la mezza costa della collina della Certosa di San Martino e via Toledo. Gli oltre 170 isolati, con quattro o cinque piani fuori terra, pur essendo in diversi casi mono-condominali, sono più frequentemente divisi anche in più fabbricati con stretti corpi scale e piani tipo di uno o due vani. Complessivamente nei circa 600 condomini, sono presenti quasi 4.000 nuclei con circa 15.000 persone. Molte delle persone in difficoltà abitano nei 900 bassi (abitazioni a piano terra con uno o due vani e piccoli servizi) cui si alternano, ai piani terra degli edifici, gli accessi di altre 150 abitazioni monofamiliari poste nei piani ammezzati. La varietà e la vitalità della zona sono determinate anche dalla presenza di 250 botteghe di tipo artigianale, 360 negozi e tante altre attività, 196 depositi e 223 garage².

1 Pubblicato in *Territorio*, rivista del DASTU del Politecnico di Milano, n. 19, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 25-31.

2 I dati sono abbastanza precisi, pur essendo soggetti alla variabilità del mutamento negli usi e al grado di errore del rilievo diretto che viene aggiornato periodicamente. Per tale motivo in questa pubblicazione vengono presentati anche dati rilevati nel 1982 e confrontati, per quanto possibile, con dati rilevati nel 2018. Non tutti i dati sono riferiti esattamente alla stessa perimetrazione dell'area dei Quartieri Spagnoli.

Negli anni è stato molto intenso il riuso del patrimonio edilizio sia per la diffusione di lavori di ripristino e manutenzione di interi fabbricati sia per un massiccio processo di frantumazione – quasi sempre abusivo – degli alloggi, che ha sezionato in pianta e in altezza molte delle case più grandi pure presenti nel parco alloggi della zona. Anche le facciate dei palazzi con una gamma molto variegata di balconi, finestre, superfetazioni e infissi di ogni genere, indicano l'alto tasso di micro-trasformazioni e l'intensità di utilizzo del patrimonio edilizio. I lavori sono stati realizzati per migliorare le condizioni di vita dei nuclei preesistenti, per ospitare nuove tipologie di abitanti (studenti, single) e per la sommersa sostituzione sociale che ha comunque trasformato il profilo sociale dei gruppi presenti in alcune sotto-parti dell'area.

Facendo cenno a uno scherzo sociologico, le quasi quattromila famiglie dei Quartieri Spagnoli si possono suddividere in tre gruppi sociali fondamentali, cui negli ultimi anni si sono affiancate due nuove tribù.

Il gruppo più esteso è costituito dagli *eduardiani*, famiglie fondamentalmente “sane”, che utilizzano spesso la casa in affitto, con componenti a scolarizzazione contenuta, vivono di lavoro (spesso precario e non tutelato, o pubblico con basse qualifiche), sono partecipi della cultura popolare e – come nelle commedie di Eduardo De Filippo – sono colpite solo episodicamente da esperienze di devianza.

Le famiglie *vivianiane*, invece, sono molto più visibili, soprattutto le donne e i bambini occupano di più le strade e danno vita alle reti generalmente informali, spesso irregolari o del tutto illecite. In molte di queste famiglie, non raramente colpite da processi di cronicizzazione dell'esclusione sociale, i sintomi dell'alterità (elusione ed evasione scolastiche, scarso patrimonio di esperienze lavorative, maternità precoci, assistenzialismo pubblico, esperienze di detenzione, traumi e promiscuità familiari) sono ricorren-

ti. Appartengono a questo gruppo le diverse centinaia di famiglie che hanno componenti coinvolti nelle attività delle organizzazioni camorristiche, che peraltro negli ultimi anni hanno subito un qualche ridimensionamento.

Il terzo gruppo è quello meno numeroso e visibile: un basso e medio ceto di lavoratori, generalmente dipendenti pubblici, che vivono nel quartiere più come residenti che come abitanti, sopportando con difficoltà gli usi (e abusi) degli altri gruppi. Mentre i figli dei primi due gruppi sposandosi emigrano malvolentieri, generalmente in quartieri degradati della prima e seconda periferia, i giovani del basso ceto medio associano la promozione sociale alla emigrazione in altri quartieri. Ovviamente si riscontrano molte reti familiari che attraversano almeno due di questi gruppi.

Mentre la compresenza di questi tre gruppi si è sostanzialmente riprodotta, anche dopo il terremoto del 1980, senza provocare traumi evidenti, l'arrivo di altri due gruppi sociali prospetta uno scenario di possibile, futura polarizzazione sociale.

Gli immigrati, regolari e non, in crescente espansione, occupano come nuovi inquilini i terranei prima utilizzati dalla prostituzione o come depositi. Alcuni nuclei più radicati, però, dopo alcuni anni di sacrifici, riescono a fittare abitazioni piccole ma più civili. In sordina, poi, un nuovo piccolo gruppo si sta insediando da alcuni anni: i nuovi borghesi proprietari residenti che, anche grazie al degrado del patrimonio edilizio, riescono a comprare e ristrutturare appartamenti a prezzo conveniente, accettando di sopportare alcune diseconomie locali in cambio di un'utilissima centralità urbana e un genere di vita gradevole per chi ama la vitalità della città antica più che quella razionalista.

Le tre parrocchie, la casa di Santa Maria Francesca che attrae molti devoti visitatori, i circoli ricreativi, i tre o quattro locali ove le donne del popolo giocano a tombo-

la la sera e la notte, le sedi di un paio di partiti politici e qualche nuovo ritrovo informalmente avviato da immigrati intraprendenti, riescono solo parzialmente ad arginare le dinamiche di disgregazione che colpiscono soprattutto ragazzi e giovani, donne e anziani. Mentre è ancora diffusa l'abitudine di ricorrere all'usura per far fronte a periodi di difficoltà economica, la prostituzione, prima diffusamente presente nella parte bassa del quartiere, e l'economia che da essa si alimentava, sono ormai quasi del tutto sparite. È crescente invece l'approdo di nuclei di immigrati di diverse etnie con prevalenza di cingalesi e tamil.

Le organizzazioni criminali, che soprattutto negli anni Ottanta hanno rivelato una forte capacità di aggregazione e movimentazione di risorse umane ed economiche, attualmente sono meno potenti. Molti di quelli che non sono stati ammazzati negli scontri tra bande rivali sono in carcere e le attività, che presumibilmente continuano, hanno una visibilità molto contenuta nella zona, anche se lavorando nello sportello sociale non è raro imbattersi in nuclei che – tra i diversi problemi – hanno il capofamiglia ancor giovane in carcere o al cimitero. Permangono attività varie quanto inusuali e folkloriche, ma pur constatando la persistenza di abitudini culturali popolari, sembra sempre più forte la localizzazione di nuovi abitanti che incarnano tipologie più usuali e metropolitane. La scena di operai o disoccupati che di pomeriggio giocano a carte intorno a un tavolino improvvisato, mentre era molto frequente sino agli anni Ottanta, ormai è piuttosto rara e complessivamente è cambiato il paesaggio in strada, pur permanendo modi di fare invasivi dello spazio pubblico che, per esempio con le auto o con i tavolini dei diversi nuovi ristoranti, impediscono l'attraversamento di alcuni vicoli.

L'associazionismo, in alcuni casi ben radicato, ha prodotto, d'intesa con le operatrici dei servizi sociali comunali di quartiere, e con gli operatori più dinamici delle cinque

scuole tra cui si divide la locale platea studentesca, un Coordinamento territoriale di area che da anni si occupa soprattutto delle famiglie in difficoltà e degli adolescenti, oltre che del confronto in merito alle politiche locali. Alcuni servizi prodotti da questa rete locale di welfare municipale oltre ad attrarre molte risorse nella zona, dà lavoro a circa sessanta operatori del non-profit e ha prodotto alcune sperimentazioni obiettivamente avanzate. Per quanto riguarda gli orientamenti elettorali della popolazione – che è comunque diffusamente disincantata, con alcuni gruppi direttamente impegnati e/o implicati in reti di patronaggio –, alle ultime elezioni comunali del maggio 2001 la coalizione del centrosinistra è risultata vincente di circa tre punti percentuali anche se – per la nota riduzione del numero dei seggi che ha comportato disagi e lunghe attese per i votanti – in una scuola del quartiere vi è stato un assalto ai seggi indicativo della persistenza della disponibilità al voto di scambio da parte di gruppi radicati nei ceti popolari³.

Le politiche

Un momento di svolta per le politiche della zona – e per l'insieme del centro urbano – è stato il terremoto del 1980 che provocò la dichiarazione di inagibilità di gran parte dei fabbricati dell'area. I lavori di ripristino degli edifici sono durati oltre dieci anni, in qualche caso si sono avuti dei crolli per incuria e assenza di interventi manutentivi, ma complessivamente gran parte dei fabbricati risultano recuperati.

Alla fine degli anni Ottanta per la città intera vi erano state le proposte di intervento diffuso e intensivo suggerite

³ Per la cronaca, nelle elezioni del 4 marzo 2018, invece, nell'area, come in tutta Napoli e praticamente in tutta la Campania, è risultata maggioritaria la lista dei 5 Stelle. A novembre 2018 un consigliere della Municipalità ha costituito il gruppo della Lega.

dal Regno del Possibile e da Neonapoli⁴, due proposte che aggregavano forti coalizioni decise a promuovere interventi che non avrebbero escluso la ristrutturazione urbanistica di parti significative del centro urbano.

Avendo sullo sfondo sia la critica all'intervento straordinario del post-terremoto che le implicazioni delle indagini della magistratura su esponenti dell'imprenditoria e dell'élite politica locale, sino ai primi anni Novanta il governo della gestione e della trasformazione urbana è rimasto bloccato e lasciato alle pratiche individuali, sempre micro e spesso illecite. Dalla fine degli anni Ottanta si è avviato un processo di legittimazione di iniziative di segno diverso che cercano di far tesoro delle indicazioni provenienti dai paesi europei che più dell'Italia avevano attuato politiche di riqualificazione dei quartieri in crisi. Contemporaneamente si sono avuti molti interventi di recupero di interi fabbricati e i primi segnali di una possibile sperimentazione di politiche sociali per avviare progetti e servizi prima sconosciuti nelle città del Mezzogiorno.

Con alcune leggi, grazie all'iniziativa di qualche ministero, molti enti del terzo settore conquistano un ruolo significativo per le politiche realizzate nei quartieri degradati, grazie a una presenza militante che, almeno sino alla metà degli anni Novanta, non aveva concorrenti. Si realizza così una fase per cui, attraverso le iniziative dal basso, "i progetti sollecitano le politiche". Dalla fine degli anni Novanta invece in tutto il paese si realizza una fase diversa, più matura per quanto problematica e ambigua, in cui

4 Il Regno del Possibile è il nome che fu dato a una società costituita dal Banco di Napoli e da esponenti del mondo dell'imprenditoria locale con l'intenzione di produrre studi e ricerche finalizzate all'orientamento di un ampio processo di recupero del centro storico. Neonapoli fu invece una successiva iniziativa promossa dall'allora ministro del bilancio Cirino Pomicino, che ottenne da un gruppo di consulenti esperti una batteria di saggi per tematizzare un rilancio complessivo della politica urbanistica della città.

sono “le politiche che sollecitano i progetti”, nel senso che diverse iniziative sembrano indotte soprattutto da opportunità di finanziamento.

Coerentemente con questo scenario, anche ai Quartieri Spagnoli, dalla fine degli anni Ottanta, anche grazie a un’attività del privato sociale – complessivamente debole e “lillipuziano” – sono arrivate un po’ di risorse che hanno legittimato e rinforzato iniziative e progetti.

Le sollecitazioni realizzate dall’Associazione Quartieri Spagnoli⁵ – soprattutto per le politiche sociali – insieme ad altre concomitanze favorevoli, hanno consentito di attrarre le risorse di significative iniziative di tipo innovativo (mobilitazione di agenti di sviluppo locali impegnati a titolo professionale, integrazione tra aspetti da trattare, “moderata” apertura del processo decisionale, rapporto diretto fra Comune e Commissione europea, concorrenzialità e tempi certi, intervento di competenze tecniche non cooptate entro le aree di influenza dei partiti).

Grazie al lavoro dell’AQS infatti, già nei primi anni Novanta, l’Unione europea, il ministero dell’interno e il Comune erogano risorse per progetti di aggregazione educativa e attività pre-formative. La realizzazione di questo tipo di progetti, attuati con un buon lavoro di rete e la costituzione di una sorta di coalizione locale per lo sviluppo, ha prodotto una fertilizzazione del territorio capace di attrarre e gestire credibilmente altre risorse.

Nel 1992 l’associazione entra nella rete europea Quartieri in Crisi e partecipa quindi a una intensa attività di scambi che mette in circolo animatori, educatori, assistenti sociali, anche interni alla municipalità. Con i gruppi coinvolti nella rete europea e nella nascente rete delle Regie di Quartiere, inizia anche un lavoro di “marketing socio-ter-

5 L’AQS è un’associazione riconosciuta come organizzazione di volontariato sino al 2004, dal cui albo regionale è dovuta uscire per partecipare alle gare pubbliche. È un’associazione non riconosciuta iscritta all’albo delle Onlus, di cui l’autore è stato uno dei fondatori.

ritoriale” presentando la zona e il cantiere sociale in essa attivo, in diverse occasioni, in incontri nazionali ed europei. Anche grazie a questo lavoro, nel 1996 il Comune quindi accoglie l’indicazione di scegliere l’area dei Quartieri Spagnoli come destinataria del programma Urban I.

Il Pic Urban⁶ di Napoli più di altri ha previsto l’incentivazione delle attività economiche di piccola taglia e l’interpretazione delle attività formative – cofinanziate con il Fondo Sociale Europeo – come attività di servizi socio-educativi tendenzialmente stabili e molto aperti al territorio, curando il coinvolgimento della popolazione locale. Complessivamente il programma a Napoli è andato molto bene. In realtà è stato attuato grazie all’impegno di almeno due diverse anime: una, più radicata e attenta alle dimensioni sociali (da parte dei soggetti locali), e l’altra più orientata al decoro e alla rivitalizzazione degli spazi pubblici, sostenuta occasionalmente soprattutto dal sindaco Bassolino.

In riferimento a periodiche polemiche sulla effettiva visibilità del rinnovo e della riqualificazione – anche in riferimento a modelli meglio e più immediatamente evidenti per la popolazione, Bassolino

– con alcuni interventi episodici quanto fattivi – ha interpretato e affiancato al Pic altre iniziative ispirate alla cultura del decoro: la ripavimentazione e la pedonalizzazione di via Toledo (che costituisce il confine a valle della zona), con il montaggio di un impianto audio lungo la strada; il tentativo di trovare una diversa destinazione d’uso dei bassi; la nuova illuminazione della zona bassa per migliorare la vivibilità della zona; l’avvio di due nuove linee di trasporto pubblico su gomma per connettere la parte urbana con l’intorno; la costituzione – un po’ di facciata

6 Per notizie sul Pic Urban di Napoli, Cfr. Laino G., “Il programma Urban in Italia”, *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 66, 1999, pp. 69-97, ma anche Palermo P. (a cura di), *Il Programma Urban, rapporto di ricerca*, 2001.

più che di sostanza – di un ufficio comunale speciale per i Quartieri Spagnoli, anche a seguito di proteste di gruppi di commercianti locali per il cattivo funzionamento del servizio di nettezza urbana.

Altra particolarità del Pic Urban a Napoli è stata l'affidamento della delega politica all'assessore alle politiche sociali. Grazie al particolare stile di *leadership*, che ha consentito un buon mix tra *governance* e decisionismo, si è favorita la declinazione sociale di una quota significativa del programma partenopeo. Successivamente, con il passaggio della delega e con il nuovo scenario amministrativo, il Pic Urban è stato vissuto dall'amministrazione come una cosa valida ma limitata, ormai conclusa. Secondo il nuovo orientamento amministrativo, forse più in linea con l'approccio bassoliniano, ci si è occupati di produrre trasformazioni più visibili e radicali. In tal senso va letta la meritoria – quanto attesa – apertura dell'ex Ospedale militare di Napoli (di cui andrà realizzata una complessa opera di recupero e ri-funzionalizzazione) e la scelta di prevedere per i bassi della zona la sperimentazione della prima fase del progetto SI.RE.NA. la nuova società consortile mista varata per tentare un recupero di terranei per attività artigianali e commerciali⁷.

Nell'estate del 2000, negli ultimi mesi di confronto in consiglio comunale per l'approvazione della variante generale al piano regolatore, per i Quartieri Spagnoli si accende un serrato confronto. La localizzazione di una nuova stazione della metropolitana a via Toledo (già decisa in precedenza) e il crollo parziale di alcuni edifici, vengono colti come occasioni per far coagulare, tra qualche consigliere comunale, alcuni rappresentanti dei costruttori e

⁷ Per il programma di riqualificazione dei bassi ideato ed elaborato dagli esperti della società SIRENA, cfr. Laino G., "Innovazione delle politiche per l'abitare: una strategia enzimatica per il programma di recupero dei bassi a Napoli", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 96, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 206-223.

qualche esperto di sovvenzione globale, una proposta di emendamento, che proponendo la possibilità di costituire un ambito, prevedeva per un certo numero di edifici la possibilità di superare i limiti alla ristrutturazione urbanistica.

In tal modo si sarebbe aperta una breccia di forte portata simbolica all'impostazione fondamentalmente conservativa della politica urbanistica ed edilizia del centro storico. La vicenda scatenò una lunga polemica e alla fine, con il rammarico dei costruttori, non se ne farà niente, soprattutto per l'opposizione di alcuni rappresentanti della società civile e per la debolezza dell'alleanza che aveva proposto l'iniziativa.

In ogni caso, secondo alcuni amministratori, il potenziamento del capitale sociale attraverso l'arricchimento ragionevole del sistema di opportunità, è secondario rispetto alla necessità di produrre esiti più immediatamente e fisicamente visibili (decoro urbano, realizzato con il rinnovo delle facciate dei piani terra degli edifici, l'illuminazione, i tavolini per i ristoranti, il sostegno ai teatri locali). Per l'immaginario di tante persone – anche tecnici e amministratori di coalizioni progressiste – lo sviluppo è ancora direttamente e fortemente connesso ai lavori edili e alla trasformazione fisica dei quartieri.

La stessa politica dei servizi sociali – anche in concomitanza con la programmazione imposta dall'applicazione della nuova riforma dei servizi (L. 328/2000) – con l'elaborazione dei piani di zona, per ora è stata impostata secondo un approccio più tradizionale di pianificazione sistemica, limitando l'ascolto all'assunzione di una qualche tecnica di sondaggio, con una visione tendenzialmente isotropica del territorio (nel senso del disconoscimento delle particolari differenze e asimmetrie tra parti e sezioni delle sue componenti) che istituzionalizzando le pratiche di sviluppo locale tende a mortificarne il possibile portato

innovativo. È del tutto condivisibile il rilievo che nel testo di questo stesso numero di *Territorio* fa Marianella Scavi sulla diffusione di iniziative e pratiche di decentramento intrusivo, indicative – secondo la citazione di Habermas – di “colonizzazione burocratica del quotidiano”.

Nel 2002 si assisterà quindi a una fase di transizione ove, a meno di episodi del tutto inattesi, l'amministrazione dovrà esplicitare quale approccio alla riqualificazione vorrà adottare per la zona, che ha visto aumentare i valori immobiliari ed è strumento, scena e prodotto di trasformazioni non eclatanti ma diffuse e profonde.

Le politiche innovative

Nei primi anni Novanta, aggirando le paludi delle procedure regionali per utilizzare i fondi europei destinati alla formazione professionale (che ancora oggi è sminuita nei limiti di una concezione tanto sclerotizzata quanto burocratizzata e inefficace), fu avviata la possibilità di utilizzare fondi europei disponibili con le iniziative comunitarie per progetti di tipo innovativo: i tre programmi contro la povertà e la prima edizione delle iniziative Integra, Horizon, Now. Sino alla seconda metà degli anni Novanta ai Quartieri Spagnoli come in quasi tutti gli altri quartieri in crisi non vi furono altre politiche (a parte le tradizionali realizzazioni dell'assistenza sociale e della manutenzione urbana, sempre molto scadenti e lacunose). Dal 1991 viene avviata la fase in cui a partire dal protagonismo delle prime associazioni, dei gruppi spontanei, vengono proposte e realizzate iniziative esemplari che comporranno un'ampia trama di progetti che solleciteranno la costituzione delle politiche. Solo negli ultimi anni Novanta, infatti, soprattutto con il Piano comunale per l'infanzia e con la realizzazione di alcuni dispositivi assunti dal Pic Urban, si costituisce un quadro di politiche sociali ed economiche sensibili ai temi dell'integrazione che cercano di risolleva-

re il livello delle condizioni di vita della popolazione svantaggiata⁸.

Negli ultimi sette anni, soprattutto con Urban e i progetti finanziati con la legge 285/97, dalla zona sono venute fuori diverse sperimentazioni di politiche sociali ed economiche che sono state assunte come modello per altri quartieri o città: la formazione e l'attività degli educatori di strada, il bando per l'incentivo delle attività di tipo artigianale, progetti come Maestro di Strada, Nidi di Mamme, Chance, Sportello Sociale, Sportello Lavoro, i laboratori di educativa territoriale, i tutor per l'affido, i tirocini per la socializzazione al lavoro e i servizi per l'occupabilità dei ragazzi ai margini del sistema scolastico, sono state tutte iniziative riferite direttamente a programmi ideati o condivisi dall'AQS negli anni precedenti. Il recupero di qualche importante contenitore in disuso con la localizzazione di un posto di polizia sono indicativi di un approccio che è stato abbastanza plurale, attento a coniugare diversi aspetti e problemi, tenendo conto di alcune dimensioni essenziali delle politiche (visibilità, ascolto di preoccupazioni diffuse anche se discutibili tra gli abitanti).

Per i prossimi anni sembra comunque evidente e necessario ammettere una pluralizzazione del modo di intendere e praticare le "nuove politiche urbane". Anche per gli attivisti e i *planner* emerge la necessità di assumere un mu-

8 Per il primo piano comunale per l'infanzia ideato (da G. Laino e G. Attademo) e realizzato a Napoli, Cfr. Laino G., "Il Piano comunale per l'infanzia e l'adolescenza a Napoli. Un esempio di pianificazione adattiva e prestazionale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 63, 1998, pp. 73-118; questo anche a valle di un lavoro di alcuni anni di un gruppo costituito dall'assessore Maria Fortuna Incostante per il progetto Napoli Bambini d'Europa che era stato una delle proposte bandiera della prima campagna elettorale del candidato a sindaco Bassolino nel 1993. Con la stessa assessora, Laino, insieme a colleghe della Facoltà di Sociologia, tra il 1999 e i primi anni 2000, ha elaborato e curato l'attuazione del Reddito minimo di inserimento realizzato a Napoli.

tamento, una visione più plurale, interattiva e paziente del processo di piano. Occorre ammettere la compresenza di linee diverse, talvolta contraddittorie, scontando anche conflitti professionali, culturali, prendendo atto della presenza di approcci neo-centralistici e di condotte opportunistiche e superficiali espresse anche da soggetti locali. Andrà anche considerata la portata e la durata della rilegittimazione di logiche di tipo clientelare, per cui l'appartenenza a una lobby partitica è tornata a essere criterio essenziale per la selezione di consulenze e spazi di concertazione. È ormai evidente che, mentre nei primi anni Novanta l'impegno localmente ancorato per attività di tipo integrato, era una sorta di terra di frontiera ove, pur nel pluralismo e con qualche goffaggine, ci si ritrovava tra "militanti", con l'evoluzione delle problematiche e con alcuni successi ottenuti dalle équipes di progetto nei mille cantieri sociali in tutta Europa, ci si trova a operare in nicchie di mercato sociale, ove diversi interlocutori hanno un posizionamento e una *mission* finalizzate al consolidamento aziendale, prima e oltre che all'arricchimento del legame sociale con discriminazione positiva verso le fasce deboli. La stessa presenza delle amministrazioni pubbliche è mutata, nel senso che mentre prima i rappresentanti del governo locale venivano "tirati dentro" questi processi, oggi, sia per la migliore consapevolezza come per la comprensione che il lavoro sociale di quartiere è un'area di costruzione del consenso e di gestione di risorse non più tanto irrisorie, non vi è più da parte loro la disponibilità a lasciare spazio al protagonismo che taluni esponenti del non-profit si erano guadagnati negli anni scorsi.

Riflessioni

Fino a undici anni ho vissuto ai piani terra del quartiere. Poi sono andato a vivere in una casa con terrazzo, potendo osservare per altri dodici anni la vitalità dei vicoli

dall'alto, il brulichio della vita nelle mansarde, sui tetti⁹. Mentre frequentavo ambienti esterni al quartiere, iniziai a fare volontariato dentro la zona, cooperando con una pionieristica comunità alloggio per minori che un gesuita¹⁰ un po' folle avviò nel cuore dei Quartieri Spagnoli. Poi, in un giorno di marzo del 1978, mentre trovarono il corpo di Aldo Moro, aiutavo un imbianchino a mettere la carta da parati nella sede del gruppo di persone che nel 1986 costituì l'Associazione Quartieri Spagnoli (AQS).

In quegli anni oltre ai due artigiani, nell'ultimo brano del lungo vicolo, tre bassi erano adibiti alla prostituzione, mentre nell'ultimo abitava una famiglia. Dopo ventitré anni, solo uno dei figli di uno degli artigiani lavora ancora lì, coadiuvato da suo figlio, che è cresciuto con la squadretta di calcio dell'AQS e ora è papa, diplomato, e fa il falegname. Quasi tutti gli altri sono morti o andati altrove. In uno dei bassi vi è una famiglia giovane, mentre gli altri due sono occupati da immigrati che dividono il vicolo con le auto parcheggiate e con i due artigiani. Insieme ad altri ho accompagnato molte storie, mentre è mutata la mia. Per la grande capacità che ha l'esistenza di meravigliare, ultimamente sono tornato sugli stessi terrazzi e ho trovato un mondo diverso. Pur preferendo i piani terra per conoscere la vita, le reti sociali, gli eventi di un quartiere, in realtà, a guardar bene, altri punti di vista offrono la possibilità di cogliere altre dimensioni. Forse il *planner* che intende cogliere al meglio diverse dimensioni della vita di

9 Cfr. Laino G., "Il palazzo delle donne sole. Dinamiche urbane in un condominio napoletano", in *Territorio*, n. 78, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 7-25.

10 Si tratta di Padre Ernesto Santucci S.J., che avviò nei primi anni Settanta una pionieristica comunità alloggi a via Nuova Santa Maria Ognibene, successivamente fondò la comunità Il Pioppo e dopo alcune vicissitudini si è poi trasferito in Albania, per tornare solo recentemente a Napoli. Cfr. Santucci E., Bellofatto F., *Lo scarto*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2018.

un territorio, con la presunzione di coglierne elementi che vadano oltre la superficie, deve fare un po' l'ascensorista, essere capace di andar su e giù, attraversando insieme ad altri, inquilini o visitatori, innanzitutto i luoghi ma anche le iniziative e le politiche che investono un territorio, con una conoscenza diretta delle condizioni vissute da chi fa molta fatica.

Nella prima metà degli anni Novanta l'AQS ha elaborato e realizzato una varietà di iniziative di protezione, prevenzione e pre-inserimento sociale, concettualizzate nel modello di intervento C.Ri.S.I. (Cantiere per la riqualificazione sociale integrata), premonitore, non unico, di un approccio che in altri contesti verrà poi nominato come dei cantieri sociali¹¹. Poi sono seguite tutte le realizzazioni attuate in convenzione con il Comune.

Una prima riflessione da questo ricco fascio di esperienze, attiene ai fattori che a posteriori possono essere considerati essenziali per l'efficacia del lavoro svolto dall'associazione. Il radicamento territoriale (interpretato come "gettatezza", senza scadenze temporali), la capacità di connettere persone e flussi di origine e identità diverse (locali e non, sottoproletari, ricercatori e persone "fuori dal comune"), insieme all'impegno costante di alcune persone stabilmente dedicate alla *mission*, e con la realizzazione di una lunghissima fase di inserimento e ascolto non finalizzato a particolari realizzazioni, sono tutti fattori certamente riscontrabili nella storia vissuta, e direttamente riferibili ai buoni esiti delle iniziative. In altre occasioni ho fatto riferimento a fattori metodologici (la bassa soglia, l'offerta attiva, la riduzione del danno e la cura per la vita, la propensione all'interazione e all'imprenditorialità sociale, la determinazione talvolta irragionevole). Sullo sfondo, come promotori di quella che è stata una sorta di agenzia

¹¹ Cfr. Paba G., *Luoghi comuni*, Franco Angeli, Milano, 1999, cui si sono riferiti i fondatori della rivista *Cantieri Sociali*.

di sviluppo locale, eravamo ispirati da una implicita teoria del luogo privilegiato, che forse può essere considerata una particolare versione di un orientamento ben più diffuso tra tutti coloro che negli anni si sono impegnati non occasionalmente in iniziative di quartiere. Mentre in altri ambienti italiani l'eco dell'esperienza di sviluppo di comunità di Danilo Dolci, diffusa – con distinguo e varietà di caratteri – tra singoli e piccoli movimenti a Napoli, aveva sollecitato la Casa dello Scugnizzo, l'Associazione Rinascita Napoli, la Mensa dei Bambini Proletari¹², a partire dalla sensibilità del cristianesimo critico¹³ che poneva al centro della vita privata la condivisione e la solidarietà civile con gruppi sociali particolarmente presenti in certe zone della città, i soci dell'AQS sono partiti dalla convinzione che per dare senso e credibilità al proprio impegno civile e politico, alcune reti antropiche di quel territorio costituivano l'habitat privilegiato in cui inserirsi.

Tutte queste iniziative sono state inventate al di fuori delle tradizionali forme dell'impegno politico, nei partiti e nei gruppi. Infatti, una delle particolarità che consente di aggregare queste esperienze è la convinzione dei protagonisti secondo cui il luogo privilegiato non è mai un centro ma piuttosto una periferia, uno scarto, un territorio dell'esclusione. Si è trattato della premessa culturale, del posizionamento – non privo di tratti ideologici – per cui negli anni si potrà poi sostenere che la ricerca delle indicazioni per una credibile politica per le periferie è propo-

12 Si tratta di esperienze ben note a Napoli. Ne hanno parlato o scritto Goffredo Fofi, *Le nozze coi fichi secchi*, L'Ancora del mediterraneo, Napoli, 1999; e, in vari libri, Fabrizia Ramondino, che è stata protagonista di una delle stagioni di queste esperienze.

13 I soci fondatori dell'AQS sono stati uniti dalla frequentazione della rete di comunità religiose dei Piccoli Fratelli, riferite all'esperienza di Charles de Foucauld. Per alcuni anni, dopo il sisma del 1980, i responsabili dell'AQS hanno condiviso a Napoli una vita comunitaria anche con alcuni di loro.

nibile solo a partire da un significativo radicamento nelle periferie della politica.

Solo nei venti anni successivi, interagendo con tutti gli altri fenomeni che hanno generato alle diverse scale il contesto, ci si è (necessariamente) lasciati prendere dalla logica dei progetti, di immaginazione e realizzazione di una prospettiva di sviluppo del legame sociale, della “comunità” da reinventare, anche perché, per diversi aspetti, i cocci di quella preesistente (modi, tradizioni e abitudini di vita, ruoli sociali e cornici valoriali) non risultano poi tanto preziosi.

Sullo sfondo delle iniziative locali di sviluppo, oltre a tutta una serie di criteri che possono promettere più credibilmente il conseguimento di buoni livelli di efficacia¹⁴, esiste una questione più generale che attiene alle forme di ideazione e costruzione concettuale dei progetti. Molti operatori, anche militanti di gruppi locali, adottano una modalità di raccolta delle suggestioni, di trattamento delle idee, che vede l'assoluta prevalenza del piano ideativo, con una forte sensibilità verso quello che può essere inteso come bello, nuovo, accattivante. Generalmente vengono assunte e date per scontate previsioni di tipo deterministico nell'immaginare i nessi (dati sempre per certi) tra problemi e soluzioni, offerta e domanda, operatori, mezzi, risorse e utenti.

Prescindendo quindi da un'attenta conoscenza e valutazione delle precondizioni (per esempio: effettiva disponibilità delle risorse di vario genere; grado di garanzia della mobilitazione reale degli attori in relazione ai loro interessi e alle loro, spesso miopi, condotte; de/costruzione della domanda sociale; trattabilità e incroci dei vincoli da rispettare come delle varie forme di inerzia), i progettisti ideativi

14 Per una breve elencazione di alcuni di questi criteri cfr. Laino G., “Condizioni per l'efficacia dei programmi di riqualificazione nell'ottica dello sviluppo locale”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 70, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 137-165,

lasciano libero spazio alla “creatività” intesa come un’ esplorazione di materiali del tutto nuovi, tanto legati alla sfera delle intenzioni quanto poco verificati sul versante delle effettive opportunità. In qualche caso costoro velano anche la loro necessità di collocare “soluzioni in cerca di problemi”, con la riproposizione di una qualche centralità delle (loro) figure professionali. Sono stupiti e infastiditi dall’idea che un bilancio ben strutturato è telaio essenziale di un progetto; anche perché generalmente hanno poca domestichezza con il trattamento della razionalità parametrica dei conti da far quadrare e delle persone da tenere insieme, dei necessari dispositivi di adattamento in corso d’opera e degli accorgimenti preventivi di tipo sapienziale che una previsione deve avere¹⁵. Nei casi più difficoltosi, i progettisti ideativi sono anche sostenitori di posizioni di tipo ideologico, cercando di far condividere l’entusiasmo per una delle ultime belle “idee sogno¹⁶” che hanno raccolto da qualche parte, tacciando di conservatorismo chi sollecita una migliore contestualizzazione dei problemi. Normalmente hanno una concezione strumentale e smi-

15 La fragibilità delle linee di bilancio, l’inserimento tra le voci di spesa di azioni-spugna, capaci cioè di assorbire più o meno risorse in base all’andamento del progetto complessivo, o azioni-finestra, che rendono possibile l’inserimento di costi imprevisi, insieme a una necessaria sana vaghezza nell’identificazione preventiva delle voci di costo, sono alcuni semplici accorgimenti che in molti casi sembrano ancora oggi proposte di straordinaria innovatività, soprattutto per i funzionari pubblici.

16 Per idee sogno intendo quel kit di proposte che, spesso colte o copiate da altre situazioni, vengono utilizzate anche per il loro potere di *visioning*, o per la loro capacità di aggregare interessi, entusiasmo, voglia di sognare. Generalmente vengono espresse con termini di tipo nuovo, usando spesso parole straniere, suggerendo così, implicitamente, di essere la nuova frontiera del trattamento dei problemi già sperimentata in contesti molto più avanzati e con esiti di grande successo. Per fare qualche esempio: Business innovation center, Job center, Drop in, Casa dell’intercultura, Edificio mondo, Città dei bambini. Cfr. Laino G., 2001, *cit.* in nota 14.

niente dell'implementazione e si propongono come consulenti di tipo tradizionale (e non di processo).

L'esperienza fatta ai Quartieri Spagnoli ha insegnato che se la propensione all'invenzione e al sogno non va mai mortificata, il radicamento (la "gettatezza" in un luogo), l'attenzione alla fattibilità complessiva, il tener conto delle reali propensioni delle persone, sono dimensioni imprescindibili per azioni di sviluppo che intendano essere realmente pertinenti e promettenti per un territorio.



Le due zone con usi in parte diversi

Alcuni dati sui Quartieri Spagnoli

Giovanni Laino

I dati sono stati rilevati con due campagne di rilievo: una con esiti pubblicati in Laino G., *Il cavallo di Napoli. I Quartieri Spagnoli*, Franco Angeli, Milano, 1984. Gli altri dati sono stati rilevati nel 2018 da Michela Migliaro e Danilo Carosi, tesisti del Corso di Laurea in Urbanistica Paesaggio Territorio e Ambiente, seguiti da G. Laino. Dati raccolti in un GIS in costante aggiornamento. Sia in questi studi come pure per quelli cui è riferito l'articolo di Laino qui pubblicato, i confini delle aree di rilievo non sono identici e anche questo spiega la parziale varietà di alcuni dati.

Dai dati si può desumere che l'artigianato ancora presente, anche se in forte calo negli ultimi decenni, caratterizza ancora molto l'area anche se sono evidenti i segnali di un lento cambiamento. La dinamica più evidente è la crisi di un significativo distretto del lavoro manifatturiero nei laboratori di pelletteria e pellicceria che negli anni Settanta e Ottanta contava oltre seicento addetti. Sono diminuiti anche gli artigiani addetti alla manutenzione del patrimonio edilizio. Negli ultimi anni, in relazione alla crescita del turismo, sono aumentati molto i ristoranti e le pizzerie, soprattutto nella zona bassa, come pure l'offerta di camere per B&B oppure per case vacanze. Spesso gli imprenditori che hanno avviato nuove trattorie o esercizi simili sono operatori già presenti in zona.

ARTIGIANATO PER IL PATRIMONIO EDILIZIO	1984	2018
Vetrai	6	1
Riparazioni TV e elettrodomestici	7	0
Idraulici	13	2
Elettricisti	3	0
Fabbrie serrament.	7	4
Tapezzieri	3	0
Pittori letteristi	6	1
Corniciai	3	0
Lampanai	1	0
Falegnami e infissi	2	2
Riparazioni mobilio	6	3
	57	13

ARTIGIANATO ARTISTICO O SPECIALISTICO	1984	2018
Orafi	12	0
Orologiai	5	1
Argentieri	2	0
Cappellai	1	0
Tosatori di cani	1	0
Bottega d'arte	0	3
	21	4

ARTIGIANATO SERVIZI E PER LA POPOLAZIONE	1984	2018
Scatolai	3	0
Tipografie e stamperie	3	9
Legatorie	3	0
Fotografi	2	2
Riparazioni auto	7	8
Elettrauti	2	0
Gommisti	5	0
Carrozzeri	5	0
Riparazione ombrelli	1	2
Riparazioni bici	2	0
Pulitori mobili	1	0
Lab. Borse	65	4
Lab. Pellicce	10	0
Calzolai	10	2
Ciabattini	5	0
Sarti	12	7
Materassai	1	0
Panificatori	8	4
Pasticcieri	12	8
Trattorie e pizzerie	2	33
Barbieri	15	7
Parrucchieri	32	17
Centro estetico	2	8
Lavanderie	12	7
Kebabberia stranieri	0	2
Take Away - Friggitoria	0	3
	241	138

Il commercio per alimentari e altri prodotti segnala ancora oggi una ampia variegata presenza di attività, soprattutto nella zona più a valle.

ESERCIZI COMMERCIALI DI GENERI ALIMENTARI	1984	2018
Acquafrescai	4	0
Bar	30	28
Cibo da asporto	0	7
Frutta e verdura (di cui 2 gestiti da s.)	22	12
Gelateria (Toledo)	0	4
Latterie	3	0
Macellerie (di cui 1 da stranieri)	26	10
Minimarket (di cui 5 da stranieri)	0	16
Panetterie	6	2
Pescheria	10	5
Polleria	0	2
Prodotti surgelati	0	1
Salumerie	46	13
Venditori bibite	11	8
Vinai o PUB enoteca	23	
	181	116

ALTRI ESERCIZI COMMERCIALI*	2018
Abbigliamento	74
Articoli per la casa	9
Bigiotteria	1
Calzature (Toledo)	18
Cartoleria	4
Edicola	2
Farmacia	8
Ferramenta (di cui 1 da stranieri)	6
Filatelia (Toledo)	1
Fioraio	4
Giocattoleria	2
Gioielleria (Toledo)	12
Merceria	13
Noleggio Veicoli	1
Ottica	7
Phone center stranieri	4
Profumeria	7
Sali e Tabacchi	5
Sexy shop	1
Souvenir	1
Telefonia	8
Vendita mobili usati	3
Vendita stoffe	1
Vendita tende da sole	1
<i>*dato non rilevato nel 1984</i>	126

L'abitare misto per case di diversa ampiezza e valore e varie presenze e funzioni.

I dati del rilievo fatto nel 2018

BASSI FRONTE STRADA	
Abitato da italiani	340
Abitato da stranieri	132
Chiuso	31
Uso commerciale	11
<i>A questi vano aggiunti i bassi con accesso interno ai cortili che non sono rilevati</i>	514

PORTONCINO MONOFAMILIARE NO TERRA CIELO	
Abitato da italiani	168
Abitato da stranieri	9
Chiuso o dato ND	2
	179

PORTONCINO MONOFAMILIARE / TERRA CIELO	
Abitato da italiani	1
Chiuso	1
	2

PORTONCINO PLURIFAMILIARE / NO TERRA CIELO	
Abitato da italiani	23
Abitato da italiani e stranieri	3
Abitato da italiani e stranieri e con servizi	2
	28

PORTONCINO PLURIFAMILIARE / TERRA CIELO

Abitato da italiani	106
Abitato da italiani e stranieri	31
Abitato da italiani e stranieri e con servizi	1
Abitato da italiani e con servizi	6
	144

PORTONE PRINCIPALE

Abitato prevalentemente a servizi	7
Abitato da italiani e stranieri e con servizi	2
Abitato da italiani	133
Abitato da italiani e con servizi	34
Abitato da italiani e stranieri	24
Abitato da italiani e stranieri e con servizi	5
Abitato da stranieri	1
	206

PRESENZA CASE CON USI PROVVISORI

Casa Vacanza	32
Bed and Breakfast	28
	60

ALTRI USI CONNESSI ALL'ABITARE

Deposito	187
Box auto	121
Box moto	2
	310

Alcuni testi sui Quartieri Spagnoli di Napoli

Beguinet C. (1957), “Una preesistenza ambientale a Napoli: i quartieri spagnoli”, *Quaderno di urbanistica*, n. 5, per il convegno di Urbanistica svolto a Lucca nel 1957, Napoli.

Bisogni S. (a cura di, 1994), *Napoli: Montecalvario questione aperta. Teorie, analisi e progetti*, Clean, Napoli.

Capobianco M. (1987), *Un progetto per Napoli i quartieri spagnoli*, Officina Edizioni, Roma.

Capozzi R. (2018), “Montecalvario come parte urbana”, in (Capozzi R. a cura di), *Approcci, metodologie, procedure e tecniche per la riqualificazione e la resilienza dei centri storici e degli edifici di pregio*, Clean, Napoli.

Colletta T. (1985), “Napoli. La cartografia pre-catastale”, in *Storia della città*, n. 34-35, Electa periodici, Milano.

Comune di Napoli (1999), *I quartieri spagnoli*, Pubblicazione del Programma Urban 1, Arti grafiche Boccia, Napoli.

cyop&kaf (2013), *QS quartieri spagnoli napoli, 2011-2013*, Napoli Monitor.

Ferraro I. (2004), *Napoli Atlante della città storica. Quartieri spagnoli e rione Carità*, OIKOS Edizioni, Napoli.

Giura T. (1979), *L'altra città. Materiali da Napoli*, Società Editriche Napoletana.

Gribaudo G. (1993), “Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno”, *Meridiana*, n. 17.

Gribaudo G. (1999), *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*. L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Herzog J. de Meuron P. (a cura di, 2004), *Workshop in Naples, February 2004, Napoli Quartieri Spagnoli Drefit*, ETH, Basilea.

Laino G. (1984), *Il cavallo di Napoli. I quartieri spagnoli*, Franco Angeli, Milano.

Laino G. (1988), "Note per il recupero del Centro storico di Napoli: il recupero del lavoro nero come fattore strategico", in *Archivio di studi urbani e regionali*, Milano, n. 31.

Laino G. (1994), "Au coeur de Naples: les Quartiers Espagnols", in *Naples, Le paradis et les diables*, Autrement, série monde, n. 74.

Laino G. (2008), "Indagine sull'uso dei locali a piano terra", in (Sirena città storica, a cura di) *Programma Pilota di intervento per la riconversione dei bassi ricadenti in un'area dei quartieri spagnoli a monte di via Toledo, Progetto esecutivo*, Edizioni graffiti, Napoli.

Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Franco Angeli, Milano.

Lombardi G., Striano S., (2015), *Teste matte*, Chiare Lettere.

Macciocchi M.A. (1969), *Lettere dall'interno del PCI a Louis Althusser*, Feltrinelli, Milano.

Mangone F. (2010), *Centro storico, marina e quartieri spagnoli*, Grimaldi e C. editori.

Pane G. (1975), Pietro di Toledo viceré urbanista, in *Napoli nobilissima*, VOL. XIV

- 7 **Prologo**
di Giovanni Laino
- 19 **Nasce l'Associazione Quartieri Spagnoli**
di Fabrizia Ramondino, 1986
- 27 **Destino di una ballerina**
di Annamaria Stanco, 1984
- 49 **Il cantiere dei Quartieri Spagnoli**
di Giovanni Laino, 2002
- 69 **Alcuni dati sui Quartieri Spagnoli**
di Giovanni Laino
- 75 **Alcuni libri sui Quartieri Spagnoli**

volumi pubblicati fuori collana

Diego Miedo, Davide Schiavon
Palude. Dal pantano all'industria e ritorno

Vita di Aniello Borrelli
(narrata, in parte a voce, in parte per iscritto, da lui medesimo)

Dolores Melodia
Fino all'urdemo suspiro

cyop&kaf, Gabriele Frasca
Grigio

Oroscopo di Foucault, 2018
Qualcosa che bruci

Emanuele Valenti, Armando Pirozzi
Il cielo in una stanza. Una commedia in bilico di Punta Corsara

a cura di cyop&kaf
Detti. Viaggio tra i soprannomi del popolo napoletano

Maurizio Braucci
L'infelicità italiana. Vademecum sull'accoglienza, i migranti e noi



www.napolimonitor.it

redazione@napolimonitor.it
edizione luca rossomando
progetto grafico cyop&kaf

in collana

Riccardo Rosa

La sfida. Storia del re della sceneggiata

Andrea Bottalico

Il fuoco a mare. Ascesa e declino di una città-cantiere del sud Italia

Luca Rossomando (a cura di)

Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana

Antonio Bove

Vai mo. Storie di rap a Napoli e dintorni

Francesco Migliaccio

Primavera breve. Viaggio tra i labili confini di Israele e Palestina

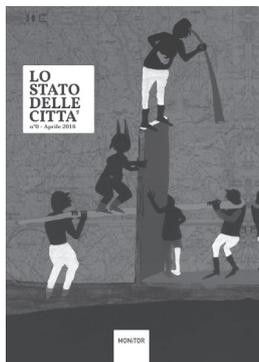
Stefano Portelli

La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona

Riccardo Rosa

Lo sparo nella notte. Sulla morte di Davide Bifulco, ucciso da un carabiniere

Lo stato delle città, rivista semestrale



Stampato da
Officina della stampa srl
Napoli, Dicembre 2018

*Con i testi di Fabrizia Ramondino,
Anna Stanco e Giovanni Laino
coltiviamo la memoria per
continuare a esplorare strade di
liberazione. Per provare a dire
meglio “noi”, si può fare solo con
altri, lavorando molto, prima di
parlare.*

*L'Associazione Quartieri Spagnoli è
stata costituita nel 1986 da un piccolo
gruppo di persone che ha iniziato ad
operare nella zona dal 1978.*

*in copertina rielaborazione grafica
da un disegno di Guido Ambrosino*



10 euro